

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 GENNAIO 1994

RESOCONTO STENOGRAFICO

296.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 12 GENNAIO 1994

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**

INDICE

	PAG.		PAG.
Convalida di deputati	22328	22302, 22305, 22307, 22310, 22311, 22312, 22315, 22318, 22321, 22325, 22328	
Disegni di legge:		BIANCHINI ALFREDO (gruppo repubblica- no)	22325
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	22293, 22329	BIANCO GERARDO (gruppo DC)	22302
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	22293	BOSSI UMBERTO (gruppo lega nord)	22315
Disegni di legge di conversione:		CAPRIA NICOLA (gruppo PSI)	22310
(Annunzio della presentazione)	22328	CIAMPI CARLO AZEGLIO , <i>Presidente del</i> <i>Consiglio dei ministri</i>	22289
(Assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96- <i>bis</i> del regolamento)	22328	D'ALEMA MASSIMO (gruppo PDS)	22307
Missioni	22289	FINI GIANFRANCO (gruppo MSI-destra nazionale)	22318
Mozione di sfiducia al Governo (Discus- sione):		GARAVINI ANDREA SERGIO (gruppo rifon- dazione comunista)	22321
PRESIDENTE	22289, 22292, 22293, 22296,	PANNELLA MARCO (gruppo federalista eu- ropeo)	22293
		Per lo svolgimento di una interrogazio- ne:	
		PRESIDENTE	22329

296.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 GENNAIO 1994

	PAG.		PAG.
REBECCHI ALDO (gruppo PDS)	22329	Sull'ordine dei lavori:	
		PRESIDENTE	22330
Proposte di legge:		CELLAI MARCO (gruppo MSI-destra nazionale)	22330
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	22329	TASSI CARLO (gruppo MSI-destra nazionale)	22330
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	22329	Ordine del giorno della seduta di domani	22331

La seduta comincia alle 15,5.

MARIO DAL CASTELLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato de Luca è in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono dieci, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Discussione di una mozione di sfiducia al Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione Pannella ed altri n 1-00243 di sfiducia al Governo (*vedi l'allegato A*).

Comunico che hanno ritirato la loro sottoscrizione della mozione di sfiducia i deputati Agrusti, Carelli, Clemente Carta, Delfino, Di Laura Frattura, Faraguti, Francesco Ferrari, Fortunato, Frasson, Gelpi, Lusetti, Manfredi, Margutti, Mengoli, Miceli, Mor-

gando, Perani, Pinza, Ricciuti, Rojch, Raffaele Russo, Savio, Torchio, Zambon e Zampieri.

Faccio presente che comunque, anche a seguito del ritiro di firme testé comunicato, la mozione risulta sottoscritta da un numero di deputati largamente superiore a quello richiesto dall'articolo 94 della Costituzione e dall'articolo 115 del regolamento.

Ha chiesto di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri. Prima di dargli la parola avverto che, conseguentemente, la discussione si svolgerà congiuntamente sulla mozione di fiducia e sulle comunicazioni rese dal Governo.

Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri.

GIULIO CARADONNA. Lei ha fallito! Sta rovinando la lira e la reputazione dell'Italia! Si dimetta! Basta con le tasse! Il deficit è aumentato, e le stangate fiscali pure!

PRESIDENTE. Pazienti e prenda posto, onorevole Caradonna! Parli pure, Presidente Ciampi.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Presidente, onorevoli deputati, in due dibattiti svoltisi alle Camere per iniziativa delle opposizioni il 21 e il 22 settembre scorsi avevo avuto modo di affermare che questo Governo, dopo l'esaurimento del programma sul quale ebbe la fiducia, sarebbe restato in attesa delle decisioni del Parlamento e del Presidente della Repubblica. Con la presentazione della

mozione che oggi si svolge, un gran numero di membri di questa Camera ha ritenuto che questa fase successiva dovesse essere caratterizzata dalla preliminare rottura del rapporto fiduciario tra Parlamento e Governo.

Nel corso di una serie di colloqui che mi sono onorato di avere nella settimana scorsa con gli esponenti di tutti i gruppi parlamentari è emersa invece la dominante opinione che la questione politica da risolvere nell'attuale momento sia incentrata, al di là del rapporto Parlamento-esecutivo, sulle prospettive della XI legislatura. Prospettive da alcuni considerate ormai chiuse con la conclusione del programma di questo Governo; prospettive da altri considerate conciliabili con il compimento di un ulteriore programma, limitato all'approvazione di alcuni atti legislativi di generale ed incontrastato rilievo.

Come ho ripetutamente detto in quest'aula, la questione delle prospettive della legislatura è largamente fuori dalla competenza del Governo. Spetta infatti ad altra responsabilità costituzionale il compito di vedere se a questo punto della transizione sia necessario un rinnovamento della rappresentanza parlamentare o se invece debbano essere le attuali Camere a farsi carico di compiti ulteriori.

Si tratta, come tutti sanno, di una questione implicante valutazioni delicatissime sulla rappresentatività parlamentare, sul vincolo derivante dal processo costituzionale iniziato con il referendum del 18 aprile 1993 e proseguito con le riforme elettorali, sul grado di maturazione della vicenda di riallineamento politico in corso. Su tutto questo il Governo non può che tacere, rispettando l'esclusiva riserva che la Costituzione prescrive per altra, più alta funzione.

E tuttavia oggi in quest'aula il Governo è chiamato formalmente e direttamente in causa e non può né intende sottrarsi alle conseguenze politiche e procedurali che la stessa presentazione della mozione comporta. Avverto, certo, nell'uso che è stato fatto della mozione prevista dall'articolo 94 della Costituzione una qualche non coerenza tra motivazione e dispositivo, tanto più che questo Governo è stato sempre pronto a corrispondere, talora prendendone l'iniziativa,

al dialogo con il Parlamento in aula e nelle Commissioni. È però consapevole che la straordinarietà della transizione può ben imporre l'uso e l'adattamento di procedure istituzionali per fini eccedenti quelli loro tipici.

Ma al di là di queste considerazioni, il Governo legge in questa mozione un invito sostanziale: è l'invito a consentire al Capo dello Stato un esame della situazione a campo completamente libero; a mettere dunque a disposizione il mandato che ci è stato conferito il 29 aprile scorso.

È un invito cui il Governo presta la massima attenzione, pronto ad assumere le proprie decisioni. Non prima, però, dello svolgimento di questo dibattito parlamentare, secondo l'alto consiglio del Presidente della Repubblica e dei Presidenti dei due rami del Parlamento formulato il 23 dicembre scorso e nello spirito della mozione che ebbe come primo firmatario Oscar Luigi Scalfaro, votata in questa Assemblea il 15 gennaio 1991. Ascolterò quindi con tale animo le voci autorevoli e i consigli che risuoneranno in questa Assemblea.

In nessun momento della propria vita, del resto, il Governo ha dimenticato la propria origine: di gestire il paese nel mentre si provvedeva a colmare il vuoto creato nell'ordinamento elettorale dal referendum. E nella sua origine era chiaramente scritta la sua fine. A questa conclusione ci siamo avvicinati con naturalezza, perché l'approssimarsi attestava il progressivo adempimento del mandato ricevuto.

Ora i provvedimenti applicativi della nuova legge elettorale sono stati attuati. Con il decreto-legge fiscale del 29 dicembre scorso è stata completata la manovra di bilancio per il 1994. Questa fase sta per giungere dunque all'epilogo.

Si avvia al suo termine naturale anche un periodo fervido di vita italiana, denso di fatti, di democrazia, di storia. L'Italia lo chiude in ripresa, con grandi speranze, con la voglia di puntare in alto, nonostante le difficoltà e le fragilità che conosciamo.

In otto mesi, grazie all'aiuto di questo Parlamento e al senso di responsabilità delle forze sociali, abbiamo raggiunto risultati che anche all'estero sono giudicati di grande

significato, nella lotta alla criminalità organizzata, nel contenimento dell'inflazione, nella gestione del debito pubblico, nel commercio con l'estero, nella presenza attiva sulla scena internazionale.

MIRKO TREMAGLIA. Nel latrocinio!

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non sto ad illustrare l'opera di questo Governo nei vari campi. Mi limiterò a pochi riferimenti sulla situazione economica, che era motivo di più forte preoccupazione.

Nella manovra di bilancio non ci siamo discostati dalla strada difficile segnata dal trattato di Maastricht; e tuttavia abbiamo usato una ragionevole moderazione nella stretta pur notevole della spesa pubblica, per la necessità di tener conto della severa recessione, della devastante disoccupazione che hanno colpito l'economia europea. Sarebbe stato irresponsabile fare altrimenti.

L'azione del Governo è stata in gran parte orientata dal fondamentale accordo fra le parti sociali stipulato il 3 luglio. È un accordo che ha fornito il telaio per la politica di stabilizzazione, entrata ora nel vivo dei rapporti sociali, nel punto più delicato e difficile, che è costituito dal problema dell'occupazione.

L'impegno del Governo per il contenimento della caduta dell'occupazione e delle sue conseguenze è dimostrato dalla costante assistenza apportata alle imprese e ai lavoratori nella composizione di difficili vertenze, alcune delle quali hanno avuto e stanno avendo ampia consonanza nel sentimento pubblico.

Gli interventi normativi più significativi sono stati quelli che hanno riordinato e notevolmente ampliato le aree di impiego degli ammortizzatori sociali, indispensabili quanto meno per attraversare, minimizzando il disagio sociale, la fase di attesa della ripresa economica. Anche l'assunzione dei giovani è stata resa più agevole con la disciplina dei contratti formativi. L'impiego dei lavoratori in cassa integrazione in attività socialmente utili potrà inoltre creare una benefica saldatura tra le finalità di conservazione e di sviluppo del patrimonio professio-

nale, e allo stesso tempo di mantenimento del reddito e di promozione di attività utili alla soddisfazione di domanda sociale.

Abbiamo ridotto di oltre un punto per il 1994 la grave pressione fiscale, spesso disordinatamente accumulatasi negli anni sulle varie classi dei contribuenti.,

Nella manovra complessiva di bilancio di 31.500 miliardi, 27 mila sono stati di tagli alle spese e solo 4.500 miliardi di maggiori entrate nette. Abbiamo invertito così la tendenza e posto le premesse per quella più profonda razionalizzazione fiscale che è ormai necessaria nel paese.

Il recupero di fiducia e credibilità negli ambienti internazionali e nei mercati finanziari interni ed esteri si è soprattutto tradotto nel forte ribasso dei tassi di interesse sui titoli di Stato, dell'ordine di 4-5 punti percentuali, cioè di circa il 40 per cento. Si è così alleggerito, in atto ed in prospettiva, l'onere per il bilancio pubblico; si è ridotto l'assorbimento da parte del tesoro del risparmio delle famiglie, che resta di conseguenza disponibile in maggiore quantità per il finanziamento di iniziative del settore privato.

Il problema del debito pubblico, che a giudizio di molti imponeva, per la sua gravità, interventi traumatici anche se devastanti per la nostra immagine, è stato così avviato a soluzione per via di mercato: una via che esige, certo, ulteriori sacrifici, ma che è l'unica per mantenere intatta, anzi per rafforzare la ragione di credito, il prestigio del paese.

Abbiamo cambiato la filosofia di fondo della pubblica amministrazione, con un ampio disegno di modernizzazione, approvato con la legge finanziaria. Esso riguarda le strutture (comitati interministeriali, ministeri, enti pubblici), le procedure (è prevista la semplificazione di più di cento procedimenti), i contratti di appalto (in modo da aumentare ed organizzare la domanda pubblica e diminuirne il costo per il Tesoro), il personale e la sua utilizzazione, nonché il patrimonio pubblico. È diretto ad utilizzare meglio le risorse esistenti, a semplificare l'organizzazione degli apparati amministrativi, ad accelerare l'azione dei poteri pubblici, a porre la funzione pubblica al servizio del cittadino.

Si è operato per impedire che la fine dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno si risolvesse in una interruzione del sostegno alle aree depresse del paese. Al tempo stesso sono stati pienamente rispettati altri obblighi fissati dal trattato di Maastricht, completando l'attribuzione all'istituto di emissione della piena autonomia nella gestione della politica monetaria.

Si è voluto l'inizio concreto delle privatizzazioni, intese come scelta necessaria per restituire efficienza al sistema economico, per porre fine all'interferenza del potere politico nelle scelte produttive, per rendere manifesta e credibile la determinazione di limitare la presenza pubblica nell'economia alla fissazione di regole, al controllo del rispetto dei metodi propri di un'economia di libero mercato. Con atti di amministrazione e di legge, con l'attuazione delle prime importanti operazioni, si è riusciti a sbloccare e a rendere irreversibile un processo che sembrava essersi inceppato nella stessa fase di avvio.

Certo, le scelte compiute sono state politiche — quale scelta non lo è? —, ma credo di poter dire che alla politica è stato consentito questo suo compito essenziale: la definizione della rotta da percorrere.

Non si è invece permesso che qualsivoglia interesse di parte, e men che mai un interesse di sopravvivenza del Governo, interferisse con la maturazione e l'attuazione delle scelte, con l'amministrazione, con l'elaborazione delle valutazioni tecniche.

Signor Presidente, onorevoli deputati, noi non dimentichiamo che questa nostra attività si è potuta svolgere perché generosamente appoggiata da cinque gruppi parlamentari, quelli della democrazia cristiana, del partito socialista italiano, del partito socialista democratico italiano, del partito liberale italiano e del partito federalista europeo, e sostenuta, con l'astensione, dai gruppi del partito democratico della sinistra, della lega nord, del partito repubblicano italiano, dei verdi e dai parlamentari della *Südtiroler Volkspartei* e dell'*Union Valdôtaine*.

Si è realizzata così una formula parlamentare senza precedenti, si è costituita una rete di sicurezza che ha consentito otto mesi di progressi politici ed economici...

GIULIO CARADONNA. Utile idiota dei comunisti!

GASTONE PARIGI. Sta dicendo bugie da cantastorie!

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. ... otto mesi di respiro per il paese.

PRESIDENTE. Onorevole Caradonna, la richiamo all'ordine!

La prego, onorevole Caradonna, sia gentile.

GIULIO CARADONNA. Inviti il Governo a rispondere alle interrogazioni, Presidente mio! Alle interrogazioni a risposta scritta! Perché alle interrogazioni non si risponde ed il Parlamento così è oltraggiato!

PRESIDENTE. Continui pure, signor Presidente del Consiglio.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma non dimentichiamo neppure che siamo nati per iniziativa e scelta del Presidente della Repubblica. Il Governo fu formato in stretto ossequio all'articolo 92, secondo comma, della Costituzione.

Il Governo ha potuto in tal modo interpretare anche un ruolo di garanzia in un momento nel quale il cambiamento delle forze politiche, la loro scomposizione e ricomposizione rischiavano di avere conseguenze negative sull'economia, prostrare le aspettative, innescare una spirale perversa tra crisi politica e crisi economica. Così non è stato. Il Governo è stato aiutato da una grande responsabilità politica di tutti, una responsabilità nazionale.

A questo ruolo il Governo si intende impegnato sino a che avrà funzioni: non vogliamo e non possiamo mutare questo preciso proponimento perché si metterebbero a repentaglio preziosi e delicati equilibri, utili a tutte le forze politiche e, soprattutto, necessari per il paese. Questo Governo non potrà, dunque, essere associato ad alcuno degli schieramenti che si stanno delineando in un panorama politico che va ricomponendosi.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 GENNAIO 1994

Ciò vale, in primo luogo, per me personalmente.

Agli operatori economici, in Italia ed all'estero, ai tanti amici stranieri che hanno guardato con simpatia in questi mesi a quella che loro chiamano la «dolce rivoluzione» italiana, noi diciamo, con le parole del Capo dello Stato «L'Italia ha la democrazia nel sangue». La fase istituzionale che si sta per aprire, dopo questo dibattito, confermerà dunque e non deluderà le loro speranze. Siamo ad un passaggio fisiologico previsto, non ad una rottura. Il cammino è sì difficile, ma ben delineato; certi fatti sono irreversibili.

Confido che, dal dibattito che inizia, queste certezze troveranno conferma, che meglio si configureranno i lineamenti della nuova fase che già si intravede.

Questo Parlamento dell'XI legislatura, così tormentato e così produttivo, a cui tanto devono il paese, il Governo ed io personalmente, avrà scritto un'altra di quelle pagine sulle quali dovranno molto riflettere coloro che un giorno ricostruiranno la storia non corriva del 1993 italiano. Grazie! *(Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PDS, del PSI, repubblicano, liberale, dei verdi, del PSDI e federalista europeo).*

FRANCESCO SERVELLO. Alle urne, alle urne!

PRESIDENTE. La ringrazio, signor Presidente del Consiglio.

Onorevoli colleghi, mi si è chiesto di sospendere la seduta per un'ora al fine di consentire una riflessione sulle comunicazioni rese dal Governo. Sospendo pertanto la seduta fino alle 16,35.

**La seduta, sospesa alle 15,35,
è ripresa alle 16,35.**

Proposta di trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, dei seguenti progetti di legge, per i quali le

sottoindicate commissioni permanenti, cui erano stati assegnati in sede referente, hanno chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento:

XI Commissione (Lavoro):

S. 267. — Senatori Boldrini ed altri: «Integrazioni e modifiche alla legislazione recante provvidenze a favore degli ex deportati nei campi di sterminio nazista K.Z. *(approvato dal Senato)* (2802);

Commissioni riunite V (Bilancio) e XIII (Agricoltura):

S. 110-199-637-996-1046-1328-1169. — Senatori CARLOTTO ed altri; CARPENEDO; FRANCHI ed altri; COVIELLO ed altri; SCHEDA e MARNIGA; GALDELLI ed altri e DISEGNO DI LEGGE D'INIZIATIVA DEL GOVERNO: «Nuove disposizioni per le zone montane» *(approvati, in un testo unificato, dalle Commissioni riunite V e IX del Senato)*; e proposte di legge d'iniziativa dei deputati TEALDI ed altri; BOTTA e COLONI; FELISSARI ed altri; SANESE ed altri; CERUTTI ed altri e CELLAI (3457-373-411-1036-1361-2210-3259) *(la Commissione ha proceduto all'esame abbinato)*.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri e sulla mozione di sfiducia al Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Pannella, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00243. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Questo Governo, signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, signori ministri, colleghe e colleghi, ha bene meritato dalla patria e dal paese. Questo Governo ha sicuramente, signor Presidente del Consiglio, da rivendicare i risultati che lei ha qui ricordato e sicuramente questo Parlamento ha da rivende-

dicare anch'esso quel che lei ha avuto la generosità e la verità di riconoscergli, cioè di aver consentito, in una dialettica istituzionale corretta e intensa, questi risultati.

Questo Governo, istituzione politica della nostra Costituzione — lo ripeto, istituzione politica —, ha annunciato a lungo, reiteratamente, qualche volta ossessivamente e qualche volta, a mio parere, anche imprudentemente, di essere sul piano politico, non su quello dell'involucro istituzionale, un Governo a termine. Certo, questo Governo, signor Presidente del Consiglio mal consigliato, venne a dirci che avrebbe avuto come compito, anzitutto, quello di assicurare le riforme istituzionali. E da questa parte dell'aula fino a luglio si è continuato a pretendere quello che invece lei ebbe la prontezza di correggere nella sua replica al momento della presentazione alla Camera, quando affermò che il Governo sarebbe intervenuto solo se il Parlamento non avesse adempiuto al suo compito in termini di riforme istituzionali, mettendo quindi automaticamente al centro la manovra economica.

E una delle parti che annunciarono l'astensione, signor Presidente del Consiglio, questa parte, ancora a luglio ha sostenuto ufficialmente un Governo che si qualificava per la sua straordinaria attitudine, capacità e moralità di affrontare e governare la bancarotta fraudolenta da curatore fallimentare, mentre da parte dei bancarottieri fraudolenti o di coloro che avevano concorso ad essa ancora si pretendeva che così non fosse.

Da quel momento il Governo ha accettato questa pressione e ha cominciato a dichiarare che, nel momento in cui la manovra economica fosse giunta al suo compimento, ritenendo di aver così adempiuto ai suoi obiettivi prioritari e politici, la parola sarebbe passata al Parlamento e al Presidente della Repubblica.

Dunque il Parlamento, istituzione politica, si è trovato il 23 dicembre dinanzi alla constatazione, da parte del Governo, istituzione politica, che il suo programma politico, la sua unità politica e la sua ragione politica sono esauriti e che, di conseguenza, il Parlamento, avendo compiuto gli ultimi adempimenti — che noi sapevamo sarebbero stati svolti il 29 o il 30 dicembre —,

sarebbe dovuto intervenire. Come? Con quale strumento?

Penso che tutti loro, dal nostro Presidente all'ultimo dei colleghi, si siano chiesti con con quale strumento si potesse politicamente affrontare la responsabilità istituzionale di vegliare e governare la politica, e nutrirla, determinarla e fornirla al paese e al giudizio degli elettori, al formarsi delle forze politiche attraverso gli obiettivi politici e della politica e anche giudicare se gli assetti parlamentari, governativi ed istituzionali fossero adeguati ed omogenei agli obiettivi e alle urgenze politici che avevamo dinanzi e che, signor Presidente del Consiglio, dobbiamo scegliere. Non vi è politica democratica quando si ritiene che la politica suggerisca praticamente un'unica soluzione. L'essenza di quella traduzione nella politica che è la democrazia (traduzione del valore di tolleranza) comporta il sapere che, nella situazione di dialogo, di pluralità e di diversità delle forze, vi è sempre in ogni posizione una componente di verità utile, ma che la moralità della politica è scegliere, scavare, rinforzare queste situazioni di dialettica, che siano di dialettica politica ed istituzionale, ciascuno badando bene di avere la propria pienezza istituzionale e la propria pienezza politica: ciò, infatti, dobbiamo dare alla dialettica politica e istituzionale del nostro paese.

E abbiamo dunque firmato in 163 la mozione di sfiducia al nostro esame. Si sono registrati 18 o 19 pentimenti, oggi; credo che il pentimento vada sempre onorato se riguarda gli sbagli, se non è pentimento «a comando» che provenga da un partito o da qualcuno...! Noi, 163 presentatori della mozione di sfiducia, ci siamo tuttavia presentati in quest'aula potendo rivendicare di aver consentito — se me lo consentono il Presidente del Consiglio ed il Presidente della Camera — un momento importante agli occhi del paese (mezz'ora fa, tre quarti d'ora fa), per chi è attento e crede a queste cose. Abbiamo visto quest'aula colma e strapiena, le tribune di nuovo piene e tutti attenti alle parole che il Capo del Governo pronunciava su una mozione di sfiducia arricchendo il dibattito, ricorrendo all'esercizio di una prerogativa costituzionale di autonoma comunicazione.

E siamo stati felici di questa sua decisione, lei lo sa, signor Presidente del Consiglio! Credo che nella Conferenza dei presidenti di gruppo non vi sia stato alcun dubbio su questo: sul fatto, cioè, che noi ritenessimo — contrariamente ad altri, magari — il suo intervento come un arricchimento di questa scadenza e non come un rischio di turbare in qualche misura la specificità della situazione.

Noi volevamo questo! Noi siamo qui presenti e soltanto quei 163 parlamentari hanno avuto la capacità della coerenza, signor Presidente del Consiglio! La capacità della coerenza significava trovare, negli strumenti previsti dai nostri regolamenti, la possibilità, da parte del Governo e sua, di trarre un bilancio politico.

Signor Presidente del Consiglio, lei non era qui — e forse me ne sono stupito: era stato mal consigliato! — nell'ultimo grande atto importante che questo Parlamento ha compiuto approvando la manovra finanziaria; lei non ci ha sentiti. Vi erano altri a ciò istituzionalmente delegati.

Oggi, grazie a noi, lei è venuto e ha dato il suo bilancio, le sue motivazioni; non li ha riferiti alla stampa — smentendo, magari, le abitudini di altri —, ma li ha dichiarati in questa sede. Nessuno di noi sapeva quel che lei ci avrebbe detto: adesso l'abbiamo ascoltata e diciamo che è grazie alla nostra coerenza che questo le è stato possibile. Non penso, infatti, che lei autonomamente avrebbe avuto quest'occasione se le Camere fossero state sciolte il 2 o il 3 gennaio, sull'onda del terrorismo antiparlamentare, dell'irresponsabilità delle opposizioni nel paese, che qui poi si ammantano a volte della responsabilità di maggioranza.

Noi discutiamo di questo: è lei, con questo Governo, che deve governare sulla base di ciò che ha indicato e che è stato poi da noi in parte iscritto nella finanziaria? Questo Governo, nel suo assetto, è adeguato alle nuove congiunture e contingenze? Si tratta di una riflessione comune.

Presidente c'è una cosa che torna con lei in quest'aula, non so dopo quanti decenni (se mai vi è stata...). Un dibattito ha valore di dibattito; lei, in questo momento, è anche il cittadino, la persona Ciampi, attenta, con-

sapevole che da un dibattito possono venire ulteriori riflessioni. Il 29 dicembre, alla stampa che la incalzava domandando «cosa deciderà? Cosa deciderà?!», lei ha dato una risposta di intelligenza, di rigore, di correttezza istituzionale e di ricchezza personale. Lei ha detto: io saprò quello che penso quando avrò terminato di ascoltare il dibattito che si terrà il 12 e 13 gennaio, quando avrò per le mie convinzioni e determinazioni avuto il rispetto di quell'appuntamento.

Allora, colleghi, qui parliamoci con molta franchezza. Da un po' di tempo, anche fra colleghi con i quali condivido molte altre cose, vi è una sorta di mugugno nei confronti del massimo Colle e dei suoi abitanti. Ebbene, cominciamo col dire che coloro che volevano, signor Presidente del Consiglio, che il vostro Governo si occupasse solo di riforma elettorale, sono gli stessi ai quali poi avete dovuto cedere le armi dell'ambizione — per il paese, non per voi — dicendo «non oltre il 21 dicembre, non oltre il 25 dicembre...»; sono gli stessi che nelle piazze hanno mentito sulla sanità, sulle pensioni, sulla scuola, sostenendo che il Governo avrebbe potuto fare molto meglio e che vecchie abitudini conservatrici o reazionarie o antipopolari portavano questo Governo, per la scuola, per la sanità e per le pensioni, a fare cose che meritavano l'occupazione (per le scuole) e l'insulto (per la sanità e per le pensioni) delle forze politiche che vi appoggiavano in questo Parlamento e che il 23 dicembre hanno votato «sì... e non se ne parla più!»! Sicché, ancora adesso si presentano forti. E le chiedevano, il 28 dicembre, di dimettersi subito... È vero o no?... (*Commenti*). Bene, non è vero per Massimo D'Alema: io so, invece, che il segretario del PDS, il 27 ed il 28 dicembre, proprio questo ha sostenuto. Se vi è dialettica fra il presidente del gruppo parlamentare ed il segretario del partito, di ciò non mi occupo: ma ricordo — e tutti lo sanno — che la richiesta del partito de *la Repubblica*, del partito di Scalfari (non di Scalfaro) e del vostro partito era: «Basta». Infatti, voi avete chiesto che il dibattito su questa mozione si svolgesse il 27 o il 28 dicembre.

Quindi, signor Presidente del Consiglio, si tratta di un atteggiamento costante: per

evitare l'impopolarità e per condannare all'impopolarità chi è responsabile, si è antipopolari nei comportamenti, si pratica la politica del doppio binario, astenendosi qui, non astenendosi nel paese, creando difficoltà, impallinando, mentre gli altri si distruggono per questa capacità di responsabilità e di sacrificio, per quel che la curatela fallimentare...

MARTINO DORIGO. Non farci piangere!

MARCO PANNELLA. No, guardate: io non ho nessuna intenzione di farvi piangere. Basta dire che non avete pianto quando, come sinistra sociologica, siete stati in questo paese i bancarottieri fraudolenti (*Applausi polemici dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

ANTONIO FISCHETTI. Bravo!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella...

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, questa è la realtà, alla quale vorrei richiamare adesso anche il signor Presidente del Consiglio.

Signor Presidente del Consiglio, lei ha riconosciuto poc'anzi che senza il sostegno di cinque gruppi il Governo non avrebbe potuto fare quello che ha fatto. Poi, però, ha soggiunto che quasi al pari di quei cinque gruppi va ringraziata quella parte di quest'aula che lei ha nominato, che ha invece praticato la politica dell'astensione. Questo non è democratico e da lei non l'accetto! Questo è politicante, «politicistico» e non è vero, perché per consentirle di dire questo, oggi, con quel bilancio, vi sono partiti che hanno espiato i loro errori precedenti nel paese, si sono forse autodistrutti, dinanzi invece al persistere di quella opposizione interna di regime, di quella opposizione interna alla bancarotta fraudolenta, che pur avendo almeno il 35 per cento dei voti (se non di più) nel trentennio, non solo non l'ha impedita, ma su Tangentopoli e su tutto il resto, come l'ordine giudiziario e il quarto potere, è stata costitutrice di quella realtà criminale di regime rispetto alle leggi scritte,

ma anche rispetto all'intelligenza storica delle forze sociali a confronto.

Signor Presidente del Consiglio, so che lei è sincero su questo, ma proprio su questo, ma proprio su tale sincerità credo sia necessario un approfondimento. Lei sa che quelle moderazioni che lei ha rivendicato essere state opportune e necessarie nel realizzare un progetto di risanamento non saranno necessariamente possibili per i prossimi mesi: intanto perché vi è un elemento rappresentato da congiunture internazionali che possiamo prevedere di ripresa, ma che potrebbero essere anche di altra natura. Lei, quindi, sa perfettamente che è bene che gli italiani vadano a votare sapendo che a loro potranno essere richiesti e semmai dovranno essere richiesti sacrifici ancora maggiori rispetto al passato; dico: potranno. Questo gli italiani, prima di votare, devono saperlo.

Signor Presidente del Consiglio, a lei risulta che chi, pur votando il 23 dicembre come noi e, in un certo modo, raggiungendoci, nel paese invece, a livello sociale, ha mentito rispetto a Rosa Jervolino Russo, facendone quasi un'immagine da capestro, rimproverandole una legge che non c'era più o che non c'era, giocando quindi sull'ignoranza e sull'inganno, sia forza politica pronta a governare o che potrà farlo il giorno in cui fosse a questo chiamata? Una forza politica che sulle pensioni e sulla sanità, sulla manovra nel suo insieme, non ha voluto perdere nulla del consenso sociale, ma anzi si è schierata in modo da poter vivere di rendita di posizione nella demagogia e di rendita di posizione di istituzione è forza di Governo liberal-democratica con senso dello Stato?

Non vorrei, signor Presidente del Consiglio, che lei sottovalutasse l'importanza che questa parte del Parlamento disastrosa storicamente sul piano politico ha invece tuttora e può avere per il paese. Noi dobbiamo dirle ancora qualcos'altro, da questo punto di vista; si tratterà di governare da ora fino a giugno, perché prima che il nuovo Governo sia insediato mi pare probabile che si arriverà appunto, a giugno, per le scadenze istituzionali e costituzionali, anche se si voterà il 20 marzo. Il regime c'è stato, le prossime elezioni molto probabilmente faranno sì che il ceto politico parlamentare uscirà pratica-

mente forse al 90 per cento, provvisoriamente o no, dalla scena politica per pagare questa realtà e questi errori di regime. Ma il quarto potere, che oggi è centrale nella vita dello Stato, quel quarto potere senza il quale non è immaginabile che vi sia regime nella società e nello Stato moderni, non vede una sola persona, neanche del servizio pubblico, neanche del servizio di Stato, imputata o uscita di scena.

Vi è solo un avvicendamento nell'ambito di coloro che nel regime hanno sostenuto, con il quarto potere, il regime stesso contro le nostre denunce su Tangentopoli negli anni sessanta, settanta e ottanta; sull'ENI e l'AGIP nel 1960, uniti ferocemente, comunisti, psiuppini, destra missina e tutti quanti.

E la magistratura inaugurava una vergognosa giurisprudenza, che è stata il fondamento dei processi che oggi si celebrano a Milano, contro le leggi scritte e anche contro il senso di Stato.

Signor Presidente, come cittadino le pare di poter restare neutrale nello scontro elettorale al quale ci si avvia? Non è un problema di riconoscenza, ma di riconoscimento. Signor Presidente, questo Governo può esimersi dal dire che i meriti dei suoi risultati sono innanzitutto quelli garantiti da quelle cinque forze? E il cittadino Ciampi può anche ignorare che Segni, il sottoscritto ed altri, con i referendum e con una volontà liberaldemocratica nell'ispirazione, nella conduzione e nella scelta dei referendum stessi, hanno consentito quel rinnovamento esterno senza il quale non le sarebbe bastato — e non sarebbe bastato a nessuno — anche il sacrificio di questa parte del Parlamento?

Forse per il governo del paese, con quello che ci attende nei prossimi sei mesi, non è opera saggia, umile, prudente di governo voler arricchire la forza dell'esecutivo scegliendo, sceverando fra atteggiamenti fari-saici, di umiltà silenziosa o di responsabilità nuova che si sta formando? Quando abbiamo detto: il «Ciampi secondo» al cittadino Ciampi, cosa intendevamo dire e intendo dire tuttora? Ho bene udito: anche personalmente, lei ha detto, non intendo guidare un governo politico. Intendiamoci: se lei non intende guidare un governo partitico, ha tutto il nostro plauso; ma se lei, per una

situazione di comodo intellettuale con se stesso, nega il carattere altissimamente e gravissimamente politico che in questa circostanza ha un Governo, quale che sia, a cominciare da quello che oggi siede dinnanzi a noi, commette un errore di imprudenza, di imprevidenza e, se mi permette, di fretteolosità, che vorrei non consentirle in questo dialogo sulla mozione di sfiducia.

Conosciamo i pericoli gravi che ha corso il nostro paese, ma sappiamo, per esempio, che esistono nel paese maturazioni federaliste urgenti che possono costituire forza di un'azione di governo sin da adesso. Il federalismo fiscale di Tremonti, il federalismo einaudiano di molti di noi e il federalismo europeo alla Spinelli, che è un modo per guardare l'organizzazione anche statuale pure qui da noi: questi tre volani del federalismo, chiamati a governarli e rappresentarli nel governo del paese coloro che hanno la legittimità e la capacità di farlo, non creerebbero elementi di riflessione giusta, seria, non strumentale, non meramente elettorale-dinanzi alla lega e alle sue esigenze di non smentirsi, ma di far crescere con il Governo il Parlamento, con le altre forze politiche, e anche se stessa?

Forse che in cinque mesi un Governo che includesse idee, progetti e uomini attorno a lei, capaci e attenti ad avviare una politica di federalismo fiscale, con tutta la prudenza e la gradualità... La rivoluzione liberale; un millimetro al giorno nella direzione giusta, non altro.

Forse questa non è una *chance* che abbiamo oggi, signor Presidente del Consiglio. Perché ritenere del tutto vana o futile o come le foglie d'autunno di Giacosa la dichiarazione di voler costituire o essere la casa liberaldemocratica?

Personalmente poco mi ritrovo in tutte queste sigle. Progressisti?! Mi basta quello che per quindici anni, con un po' di khomeinismo, il partito verde ha sempre detto sul progressismo: essere sia negazione dell'idea moderna dello sviluppo...

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Mai detto, Pannella, mai detto!

MARCO PANNELLA. Mai detto da te sul

progressismo?! Si è detto dai tempi di Mansholt, quando voi, come ambientalisti-ecologisti, ancora non c'eravate. Ma quando coloro che con Aurelio Peccei da una parte e con Mansholt dall'altra sin da allora assunsero certe posizioni (sono abbastanza vecchio da essere stato fra loro) (*Commenti del deputato Mattioli*)... allora, eravate sul fronte di coloro che dicevano — lo dicevano anche con un pontefice — che è lo sviluppo la nuova parola del progresso o, appunto, che era il progressismo il concetto cui ci si doveva richiamare. Comunque, non importa: progressisti, moderati... ho una sola logica, signor Presidente del Consiglio, sono un riformatore, ho vissuto tutta la mia vita dando priorità a specifiche riforme. Oggi siamo arrivati a proposte referendarie per una riforma di tipo anglosassone dell'assetto politico del nostro paese (fra quattordici o quindici mesi potremo realizzarla); ritengo che il mercato, sulla linea di Ernesto Rossi, di Salvemini e di altri, rappresenti una politica di riforma che non esaurisce e non toglie lo Stato, ma esige dallo Stato un più alto, nobile e ambizioso compito di intelligenza e di ragionevolezza di intervento. Ebbene, sono per queste riforme, sono per la riforma detta della conquista e del ritorno (poiché non c'è mai stato) al mercato.

Tutto ciò non interessa il Governo di un paese? E le venti-venticinque settimane da oggi fino a giugno sono settimane qualsiasi? Allora diciamo qualcosa anche al Capo dello Stato, perché ce lo ha chiesto: ho letto i suoi interventi del 12 gennaio. Guai se in momenti istituzionali delicati il Parlamento facesse mancare al Capo dello Stato, in quelle decisioni per le quali è solitario e *dominus* in questa delicata dialettica istituzionale, il suo consiglio, le sue riflessioni. Ebbene, non sarebbe imprudente, signor Presidente, potendo il Governo rinnovare il suo assetto e forse in qualche giorno anche alcuni degli obiettivi e dei metodi (politica estera ed altro), rinunciare a tale possibilità? Non è un po' pericoloso affermare, per esempio, che nella campagna elettorale che si aprirà — che deve essere un grande momento di conquista e di scontro democratico — i ministri devono stare zitti e avere una cintura di castità contro la democrazia, altri-

menti rischiano — alla faccia della collegialità del Governo — di andare nelle televisioni ad affrontarsi magari su decreti che saranno fatti sia pure indirettamente?

Privare il cittadino ministro per motivi di opportunità dei suoi diritti elettorali attivi e passivi significa togliere ricchezza e responsabilità ad una componente essenziale degli scontri elettorali nell'Occidente.

Ancora: sono qui a dire che il signor ministro Mancino, fino a prova del contrario, serba intera la fiducia che gli è stata data anche da questa Camera. Signor Presidente del Consiglio, siamo certi che per questi motivi e anche per altri i ministri di fronte ad un Governo neutro e neutrale nel momento di un grande scontro politico non dicano: «Il mio dovere di cittadino non è più di restare a bagnomaria in un Governo per il disbrigo degli affari correnti, dicendo che noi siamo neutrali rispetto agli schieramenti a confronto. No, sento il dovere di lasciare il Governo per combattere quella battaglia»? Cosa fate, un rimpasto a Camere chiuse? Cosa fate se dei ministri si dimettono o sono costretti a farlo?

Avere un ministero fresco, nuovo, un ministero che acquisisce la maturazione che quest'anno c'è stata in Italia: queste erano le proposte. Non so se sia vero ciò che viene attribuito al mio amico Mariotto Segni, il quale — mi dicono i giornalisti — avrebbe dichiarato di non essere disponibile per governi — come dire — di tipo elettorale. Anch'io credo che i governi di tipo elettorale siano una fesseria, non esistono. Oggi un governo in periodo elettorale ha responsabilità politiche maggiori che in un periodo non elettorale. Oggi il Governo dovrà affrontare problemi gravissimi senza il pieno sussidio del Parlamento, della Camera e del Senato.

Ecco quindi il significato della nostra coerente richiesta. Noi, per gli stessi motivi per i quali rivendichiamo di essere stati umilmente coautori di quello che i Governi Amato e Ciampi possono rivendicare come merito e come buon operato nei confronti della cronaca e del paese, chiediamo che vi sia oggi, come ieri vi è stato, qualcosa di adeguato. Ed io proprio non comprendo dove sarebbe lo scandalo, dove sarebbero i ritardi. Ho parlato di quarto potere che è vecchio

di dieci anni. Ma è possibile che davvero la lotta politica italiana in questo mese e mezzo, due mesi sia stata per dieci giorni di più o di meno? La stampa ha dato la misura di sé, non ha informato su di noi. Certo è rilevante — come no? — sapere se, per esempio, vi sarà il tempo di intervenire sulle leggi elettorali europee o di modificarle, ovvero se vorremo andare a leggi elettorali europee nelle quali i giochi sono già fatti, con molti sindaci che si candideranno e poi si dimetteranno ingannando i propri elettori e risolvendo in questo modo. Nessuno, però, ci pensa; Mino Martinazzoli non so a cosa pensi. Si tratta di una scadenza importante e bisognerà pur intervenire. Vi è la questione del voto degli italiani all'estero, vi sono tanti problemi certo importanti. Poiché però sappiamo che in quarantacinque giorni si può andare alle elezioni, questa fandonia per la quale noi saremmo divisi dal volere quindici giorni di più o di meno, dà la dimensione della cultura e della serietà professionale di coloro che scrivono questo.

Diciamolo: sono mesi che sostengo che non è questo che mi interessa; mi interessa che il paese abbia un esecutivo per governare disoccupazione ed occupazione, per governare il diritto e i servizi, per governare, anche con l'esempio, il quarto ed il terzo potere; che sia capace di mobilitare con l'esempio dell'appassionata, crociana soggettività.

Presidente Ciampi, Benedetto Croce, tra le altre cose, ha insegnato a tutti noi che il vero modo per essere — o tentare di essere — oggettivi e neutrali è quello di essere appassionatamente ed evidentemente soggettivi. Assumersi le proprie responsabilità di parte significa conquistare gli anticorpi in chi ci ascolta, perché è meglio se i nostri limiti di parte, che sono storicamente essenziali, sono riconosciuti, che diventino elemento della ricchezza comune.

Lei ha questa appassionata soggettività; lei, in fondo, sta vivendo con una gioventù incredibile — mi consenta di dirlo —, sta crescendo; umanamente — ce lo consenta — in quest'anno siamo anche un po' colleghi. È così evidente la sua felicità di poter servire così il paese; di poterlo servire e di averlo fatto e di servire anche in un settore

che lei non ha mai voluto coltivare, che è quello della politica e delle responsabilità politiche. Vada fino in fondo, con rigore, a questa scelta. Non importa, non esistono i *physique du rôle*; bisogna dismetterli. Oggi, però, dire al paese e consentire di dire che questo Governo ha programma ed un assetto tale per cui tutti i ministri, se vogliono, possono essere candidati perché non vi è il rischio che siano candidati su fronti contrapposti e che questo Ministero, così come adesso viene costituito, annuncia agli italiani che se queste forze politiche avranno la maggioranza si avrà una politica di sacrifici forse ancora più dura, sacrifici che verranno richiesti e praticati, ma perché riteniamo di avere guadagnato la fiducia per poterli ritenere praticabili; mentre dall'altra parte vi sono ancora ritardi, ambiguità, incertezze, immaturità in termini di responsabilità, incapacità di distinguere fra l'essere impopolari e l'essere antipopolari. Magari sbaglierebbe, magari sbaglieremmo, ma è quello che lei, nella sua esperienza, sicuramente non può non avere riscontrato.

Vede, signor Presidente del Consiglio, la Banca d'Italia è stata un po' un tabù per molti, soprattutto in questi banchi. Io vorrei dire che anche in questo, nel parlare del vecchio regime per uscirne, nessuno è del tutto salvo. Per parlare di qualcosa che è stato venerato da tutti, o da quasi tutti, come la Banca d'Italia di Baffi, lei crede davvero che quella Banca d'Italia abbia operato in quegli anni, rispetto al credito, alle istituzioni del credito, allo scempio del credito, delle banche, delle nomine, e via dicendo, tanto quanto avrebbe potuto operare? Non importa la risposta; senza una magistratura fondamento di Tangentopoli, ma anche senza le altre grandi istituzioni dello Stato, ivi compresa la Banca d'Italia, culturalmente acquisite ad una sorta di realismo politico, noi non saremmo giunti dove siamo arrivati.

Allora, rivendichiamo qui: primo, abbiamo aperto la legislatura in questo Parlamento in modo alto, serio e meritorio per la patria e la democrazia! Questo Parlamento, eleggendo prima i Presidenti delle Camere e poi il Presidente della Repubblica, nelle condizioni in cui eravamo, ha reso possibile questa sorta di rivoluzione ancora in un

clima di tolleranza, sia pure relativa, consentendo ai governi di governare.

Questo Parlamento, consentendo il Governo Amato ed il Governo Ciampi, ha sicuramente bene meritato, e ha bene meritato attraverso la sua maggioranza. Questo Parlamento, trattato costantemente con la stessa feroce e plebea viltà di un quarto potere (il regime, durante il trentennio del regime che ha cercato di criminalizzare il Parlamento, non merita assolutamente di essere considerato come un Parlamento... Ha fatto errori enormi: io personalmente ne sono stato e ne sono disperato, ma in termini di decoro e di dignità, dinanzi al quarto e al terzo potere, noi abbiamo il diritto, colleghi, di rivendicare serenamente pari dignità e di non accettare discriminazioni.

Per far questo, in più... Vorrei cogliere gli ultimi minuti che ho a disposizione, signor Presidente, per dire alcune cose chiare a proposito del Capo dello Stato. Quest'ultimo, come il Presidente del Consiglio ha avuto l'accortezza e l'intelligenza di ricordarci, è il Capo dello Stato che dinanzi ad un riflesso istintivo del Presidente del Consiglio — ne ho parlato in altra sede — ed alla logica formale... Il Presidente del Consiglio ha dichiarato il 29 dicembre che, dinanzi alla nostra mozione di sfiducia, l'istinto, il riflesso e la logica formale lo avrebbero probabilmente indotto a dimettersi. Ma egli stesso dice: il Capo dello Stato, con i Presidenti delle Camere, attraverso il comunicato — niente di dietrologico —, mi sembra del 23 dicembre, mi hanno suggerito un'altra strada.

Il nostro Presidente, alla Conferenza dei capigruppo, aveva dovuto resistere alla richiesta che si facesse il dibattito il 27 o il 28 dicembre, oppure il 2 o il 3 gennaio, e ci aveva proposto il 7 gennaio: a noi sembrava forse non del tutto adeguato. Ebbene, è dall'espressione degli impegni di Governo, ma anche da quella riunione, che al nostro Presidente della Camera, poi, come ci ha spiegato, sono giunti gli estremi per indire oggi, e non tre, cinque o sette giorni fa, questa nostra riunione. Riunione che ha permesso, intanto, il maturarsi di diverse convinzioni, del dibattito, del dialogo, da tutte le parti dell'Assemblea, amici.

Ma questa maturazione oggi esige di dire alto che chiunque conosca il collega Scalfaro, chiunque conosca questo Capo dello Stato, chiunque abbia non ragion di Stato, ragion di partito o di parte, ma senso dello Stato e della tolleranza deve riconoscere che il Capo dello Stato ha rappresentato e rappresenta un presidio di regole, di saggezza e di limpidezza che è folle negare pregiudizialmente, come si sta facendo. Certo, accade che nella sventura si morda proprio la mano che ci viene tesa, e qui non pochi stanno cedendo a questa tentazione.

Ma cerchiamo di pensare un solo istante al Capo dello Stato. Certo, i limiti sono qui. Io ho proposto di dire chiaramente: perché non proponiamo una soluzione alla Camera, all'opinione pubblica, al Presidente del Consiglio, al Capo dello Stato? Segni, Pannella, o, che so io, Ayala, riformatori, un progetto aggiornato, elezioni, 10 aprile, 15 aprile, con una politica chiara. Allora è possibile anche al Presidente del Consiglio, non dinanzi a suggestioni individuali ma al maturarsi di una proposta politica spessa, sceglierla o negarla. Ed è anche possibile per il Capo dello Stato scegliere di riflettere e dare tempi di maturazione a virtualità diverse, che sono manifestamente informazione. Ma quando Mino Martinazzoli, segretario della DC, non lo si trova mai, quando Mariotto Segni si lascia male interpretare, magari dalle agenzie, e sentiamo che non è disposto... Ma certo che invece Mariotto Segni è pronto a servire lo Stato, a servire la democrazia, se questo gli viene richiesto! E certo che io dico di essere pronto e capace di fare questo!

Ebbene, bisogna dire che dinanzi alle offese al Presidente della Camera, al Presidente del Senato, al Presidente della Repubblica, ad un ordine giudiziario che non promuove d'ufficio le calunnie, ma aspetta che si muovano a livello individuale e privato, è la stessa magistratura che si comporta come si è comportata dinanzi alle autorizzazioni a procedere date a Culicchia e ad altri nel giugno di due anni fa. E ancora oggi ciò si traduce in non giustizia, in non processi, in non condanne e in non assoluzioni! La politica del diritto e della giustizia è urgente, signor Presidente del Consiglio. La convocazione del G7 è fatta a Napoli dall'Italia e

richiede un Governo ed un Parlamento che siano mobilitati sulla politica estera. Abbiamo un ministro degli esteri che, se mai v'è un galantuomo, una persona attenta ed intelligente, è lui. Ma non c'è politica estera perché non c'è politica estera del Governo! Lei stia attento, signor Presidente del Consiglio.

Vi è un bell'articolo di Rodotà su *il manifesto*. Consentitemi, una volta l'anno, di cogliere questa preziosa occasione che mi viene offerta e da *il manifesto* e da Rodotà, occasione che mi viene data all'incirca una volta ogni lustro! Attenzione, un Governo provvisorio che sia debole per mille contraddizioni o perché non è sufficientemente nuovo rischia di essere un Governo autoritario, signor Presidente del Consiglio. E proprio le persone miti come lei, in situazioni di debolezza e di non adeguatezza collettiva, politica e istituzionale, possono rischiare di dover votare e governare con decreti-legge emanati uno dopo l'altro, costantemente, e di dover affrontare il problema del G7 non con una *équipe* ministeriale impegnata sin da adesso a ciò continuamente, nei vari tavoli di preparazione, o impegnata a dare una immagine del paese anche sul problema della ex Jugoslavia e sul fronte di Maastricht, che è una catastrofe sul piano del cammino storico degasperiano della nostra democrazia.

Ecco quello che mi auguro venga fuori da questo dibattito. Ritengo sia un atto di crescita, di salute possibile non consentire lo squallido prepararsi di etnie politiche a confronto, sotto la copertura progressista, moderata, ed altro. Sono sconti etnici, non politici e programmatici. C'è una sinistra sociologica — e non altro — che si può sviluppare su un'ipotesi di conquista del potere, con frontismi oggi più affamati e più organizzati, ma con il rischio, più o meno, di inquinare altrettanto le linee che si portano avanti. E l'etnia moderata, le altre che vengono fuori, sarebbero il disastro. Occorre invece proporre un Governo ed una politica di governo con omogeneità degasperiana, quella che nel 1949 gli amici de *Il Mondo*, la sinistra liberale molto più che la destra ed il centro, hanno voluto e sorretto con Mario Pannunzio, con Ernesto Rossi,

con tutta la sinistra liberale dei Carandini e dei Cattani, mentre magari la destra liberale aveva su ciò dei dubbi ed era timida. Questa omogeneità democratica che si propone in alternativa ad altre possibili soluzioni, anche se democratiche.

Questo è quello che ci auguriamo. E ci auguriamo anche, con franchezza, che si respinga questo ricatto della mediocrità e che in nessun colle della Repubblica, nemmeno in questo, e se possibile neppure in quelli del quarto potere, si ragioni in termini di dieci o quindici giorni, perché ciò è offensivo e mortificante. Vi sono urgenze alle quali stiamo assolvendo; la fretta, che non si comprende bene, che ci viene imposta, per cui saremmo democratici se vogliamo il 27 marzo e saremmo antidemocratici se vogliamo il 10 aprile, è cosa della quale è bene fare giustizia. Ed io sono certo che dobbiamo trarre motivi chiari e semplici da questo dibattito; credo che dovremmo trovare insieme quali siano gli atti legislativi possibili, necessari ed urgenti e, sapendo che bastano quarantacinque giorni e non settanta per indire le elezioni, fare tesoro al massimo del tempo parlamentare legislativo ordinario per il bene del paese e della Repubblica.

Cosa faremo di questa mozione, signor Presidente del Consiglio, lo diranno le prossime ore, lo diranno gli altri interventi. È chiaro che questa mozione non va in un senso negativo, ma nel senso positivo vero, iniziale, semanticamente, di benservito al Governo che ha vissuto fino a quando ha fissato di vivere con pienezza politica. Ha ben servito la patria, ha ben serviti lo Stato (*Interruzione del deputato Vendola*). Ovviamente lo dico io, non lo dici tu. Fate il blocco progressista, noi diciamo che ha ben servito, che questo Governo ha ben servito.

Ma proprio per questo, signor Presidente del Consiglio, credo che non possiamo minimamente raccontare a noi stessi ed al paese che da gennaio a giugno, in questi sei mesi, non si debba cogliere l'opportunità, che abbiamo creata, di un Governo più forte che irrobustisca la linea e la forza che abbiamo guadagnato, che renda meglio capaci di attraversare anche questo semestre; creare questo «meglio» umile ma certo, ha una sola

controindicazione, quella di rinunciare all'illusione di avere la tollerante neutralità del 90 per cento di questa Camera. Quando questa Camera ha avuto maggioranze del 95 per cento ha costruito, negli anni dell'infame ed antidemocratica unità nazionale, le sventure del nostro paese e delle nostre istituzioni. Noi d'altra parte sappiamo benissimo che abbiamo avuto nel 1987 un precedente, anche quello poco nobile, da ricordare (spero che nelle scuole poi si insegni), per cui, vergognosamente, per accordo DC - De Mita parlerà - De Mita, Cossiga, Natta, si chiese non la fiducia delle Camere, come imposto dalla Costituzione, ma la loro sfiducia. Li fummo insieme.

SALVATORE GRILLO. Nel 1979.

MARCO PANNELLA. Nel 1987. Questo perché con la sfiducia si governa lo stesso fino a giugno. Credo che non ci debbano essere spazi per cinismi o per corrività.

Il cittadino, la persona, il Presidente del Consiglio Ciampi rifletta se non può far tesoro, nelle prossime ventiquattr'ore, di questo nostro dialogo, per il paese, per la democrazia e anche un po' per questa Europa, che resta sullo sfondo, ma che sta vivendo e provocando tragedie. È questo semplicemente che sta accadendo, signor Presidente del Consiglio. Per quanto solenni appaiano i momenti, è nella cruna d'ago dell'umiltà delle riflessioni di ciascuno che forse si possono creare le cose più grandi o impedire le più grandi sventure. Faccia tesoro di questo Parlamento, di questo Presidente della Repubblica (almeno il Presidente della Repubblica lo merita di certo); ma faccia tesoro anche della sua innocenza, non della sua ingenuità; faccia tesoro di quello che, se lei si ascolta, sicuramente la sua coscienza le suggerisce.

Se non ci fossero i laccioli della politica e lei potesse agire come Governatore della Banca d'Italia e via dicendo, sicuramente lei migliorerebbe l'*équipe* e renderebbe più chiaro il programma e il discorso annuale. Le chiediamo di fare questo. Non ascolti coloro che le dicono invece che tanto questo non si può, che ormai le cose... «Ormai» e «comunque» non sono avverbi per lei, e non

sono avverbi per i vivi. «Ormai» e «comunque» sono avverbi per coloro che credono di continuare a portare avanti, ma portano indietro la loro e l'altrui esistenza. Niente «ormai»! Niente «comunque»! Signor Presidente Ciampi, sia quello che è stato lo scorso anno e per tutto lo scorso anno! Sia quindi qualcuno che dà la propria singolarità, la propria forza e la propria prudenza al paese e a noi tutti! Io credo che allora potremmo avere molte sorprese.

Grazie ai colleghi che con la loro firma hanno consentito a tutti noi, al paese, al Parlamento, con questa mozione di sfiducia, questo momento che si apre — credo — di dibattito, di riflessione e spero di incunabolo di novità che sono possibili ed urgenti (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, della DC, del PSI, repubblicano, liberale e del PSDI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, noi avevamo chiesto al momento del voto sulla legge finanziaria questo dibattito. Lo vediamo oggi realizzato; ed è indubbiamente un momento alto di questa istituzione. Volevamo un dibattito costruttivo prima di decisioni che possono riguardare l'anticipato scioglimento delle Camere. Lo avevamo chiesto per ragioni ben precise, in coerenza con le posizioni che abbiamo sempre assunto in questi mesi, quando da parte delle opposizioni il Governo è stato invitato a riferire sullo stesso problema. Il Presidente del Consiglio lo ha ricordato.

Le nostre ragioni erano e sono quelle di una difesa intransigente delle prerogative parlamentari, come nobilmente il Presidente Scalfaro indicò in una mozione presentata in quest'aula. È di queste ragioni che noi ci siamo fatti sostenitori perché — lo ripeto ancora una volta — la difesa delle prerogative parlamentari e di questo Parlamento è la difesa anche dei futuri parlamenti, e quindi della democrazia liberale del nostro paese.

Ora, su queste chiare e ribadite posizioni

si sono inserite, come al solito — ahimé! — accade nei dibattiti politici di questo paese, insinuazioni, sospetti, speculazioni, quasi che non si fosse capito e non si volesse capire come in realtà intendiamo soltanto sottolineare il rispetto delle regole della democrazia.

Il dibattito era, dunque, necessario. Non potevamo e non possiamo accettare una sorta di scioglimento del Parlamento alla chetichella, di soppiatto, una chiusura quasi per restauro di fine esercizio, senza portare dinanzi all'Assemblea, come abbiamo fatto — e le siamo grati, Presidente del Consiglio, per le sue dichiarazioni iniziali —, e davanti al paese, al quale noi ci rivolgiamo, i problemi politici, giuridici, costituzionali che sono connessi ad uno scioglimento anticipato delle Camere in presenza di un Governo in piena efficienza che gode, come potremo verificare ancora, della fiducia di questo Parlamento.

Da qui la nostra scelta di andare alla luce del sole, assumendo ciascuno le proprie responsabilità, per portare avanti un discorso sui problemi veri che attanagliano questo nostro paese.

Avremmo, certo, preferito che il dibattito si potesse svolgere in un contesto diverso, non sotto il pungolo di una mozione un po' paradossale di sfiducia (anche se l'onorevole Pannella ha presentato alcune argomentazioni che non possono non richiamare la nostra attenzione).

Il sottosegretario Maccanico ha ieri definito la situazione con una immagine, dicendola «pirandelliana». È difficile non darle ragione, senatore Maccanico; ma talvolta il pirandellismo aiuta a cercare l'identità, a ritrovarla; e noi speriamo, appunto, che queste forme — che sono anche tecniche, imposte dai regolamenti — ci possano aiutare a trovare identità e, soprattutto, a ristabilire l'identità di questo Parlamento.

Avremmo anche preferito che il dibattito si svolgesse in un clima di serenità e non fosse avvelenato da torbide vicende che mirano a colpire i vertici della Repubblica e, in primo luogo, il Presidente.

Da questi banchi, che sono stati quelli del Presidente Scalfaro, dai quali egli ha fatto sentire alta la sua voce in difesa di valori

politici e costituzionali di grande rilievo, in difesa delle istituzioni e, in primo luogo, del Parlamento, desidero far giungere al Presidente della Repubblica la più viva ed affettuosa solidarietà dei deputati del gruppo della democrazia cristiana (*Applausi dei deputati del gruppo della D.C.*).

La nostra fiducia è convinta e piena anche nei confronti del ministro Mancino, che è fatto oggetto di una subdola campagna di delegittimazione con false mezze notizie. Egli merita, per i risultati raggiunti e per il suo operato, la nostra riconoscenza. Ma il suo caso — scusate se mi soffermo su di esso — è emblematico e deve far meditare su un certo clima pesante, intimidatorio, pericoloso, che può diventare esplosivo per il nostro sistema. Lo si coglie anche nei liquidatori giudizi su benemeriti ministri dell'interno che hanno fatto la loro parte nel passato; lo si è visto negli acidi ed ingiusti commenti contro il capo della polizia (ed ha fatto bene Mancino a respingerne le dimissioni); lo si è visto e lo si vede ancora nelle campagne di stampa contro il procuratore della Repubblica di Roma, la cui probità e finezza giuridica e la cui prudenza e rispetto delle regole (non da lui fissate, ma dal Consiglio superiore della magistratura, anche discutibili direttive, come quelle che riguardano il pubblico ministero) appaiono evidenti in ogni decisione e gesto.

Occorre dare atto alla magistratura romana di essersi mossa in queste vicende con misura. Ma forse — ed è questo l'amaro succo che possiamo trarre — certe campagne, anche di stampa, contro i nostri ministri dell'interno sono animate dalla non nascosta intenzione di accreditare un giudizio di incapacità di governo verso un intero partito, di far presumere pesanti responsabilità in eventi accaduti.

Tuttavia ciò è in stridente contraddizione — lo dobbiamo rilevare — con i risultati che abbiamo conseguito in questi anni nel combattere gravi fatti criminali, nella lotta contro il terrorismo e contro le organizzazioni mafiose.

Non è sensato, onorevoli colleghi e signori della stampa, parlare di responsabilità e di incapacità quando questi fenomeni li abbiamo superati con i governi che sono stati

diretti dalla democrazia cristiana e con ministri che sono stati democratici cristiani!

Attribuire responsabilità per gli eventi avvenuti e togliere poi i meriti per la battaglia che è stata vinta o che è in via di vittoria è una patente contraddizione.

Noi abbiamo anche il merito di aver avviato il paese verso il superamento delle gravi crisi.

Questi i fatti, onorevoli colleghi; e tutti dovrebbero riconoscere che ciò è accaduto in libertà e nel rispetto delle regole della legalità. Ma la rivendicazione del giusto ruolo avuto nelle vicende storiche del paese non ci induce comunque a sottrarci ad un severo esame di coscienza. Non possiamo non fare un'autocritica; ed è proprio partendo da questa autocritica che riteniamo vadano individuati i punti nuovi, i punti di riferimento necessari per costruire il futuro.

Facciamo dell'autocritica, ma dobbiamo anche ribadire che qualsiasi evento, anche grave, che ha sconvolto il nostro paese non è stato tale da minare la struttura del nostro assetto democratico.

La situazione storica e politica italiana impone una sorta di grande e generale disamina; altro che il piccolo dibattito sulla questione elezioni sì, elezioni no! È necessario compiere una disamina di ciò che, positivo e vivo, va salvaguardato nel nostro sistema e di ciò che invece vi è di scomposto, informe e malsano e che deve essere modificato.

Le polemiche sterili e le continue e pericolose reciproche delegittimazioni non possono portare avanti un discorso di costruzione di una nuova fase della Repubblica. Questo è un punto importante sul quale, onorevoli colleghi, dobbiamo tutti riflettere.

Ciò che invece è necessario fare è un esame attento e spregiudicato, una valutazione profonda dei mali che affliggono il paese, delle nuove polarità di potere. È necessario sottoporre ad un esame attento la ristrutturazione dei poteri e le dislocazioni dei gruppi sociali in Italia. Dobbiamo anche esaminare la confusa sovrapposizione tra poteri che sta creando persino condizioni di inagibilità della stessa azione politica e delle attività di Governo, sottoposte ormai ad una serie di costanti filtri giudiziari. Basterebbe,

onorevole Presidente, domandare al ministro dei beni culturali che cosa stia accadendo nel suo dicastero per vedere come la paralisi possa diventare imminente.

Anche partendo dalla polemica che è stata aperta qui in passato da Amato — per la verità con qualche semplificazione — sui problemi della partitocrazia, si dovrebbe avviare un riesame critico della nostra esperienza democratica; ma tutto questo naufraga nella meschinità ed infecondità di un dibattito ridotto soltanto all'invocazione: «Alle urne, alle urne!» ed alla generalizzazione che l'unica medicina utile sarebbe lo scioglimento anticipato delle Camere. Non ci si rende conto che un tale orientamento sul voto o non voto di fatto finisce per nascondere i problemi, per non orientare lo sguardo sugli snodi sociali, economici ed istituzionali che dobbiamo individuare per affrontarne la crisi, sulle grandi questioni economiche, sui problemi di una società che chiede nuove risposte e che intende strutturarsi in maniera diversa anche dal punto di vista istituzionale.

Mi domando se di per sé questa consultazione, senza una preventiva messa a fuoco e, direi ancora di più, senza una analisi storico-politica dello stato di salute del nostro sistema democratico, possa rappresentare davvero la grande svolta di cui il paese, l'Italia ha bisogno.

Si afferma, quasi con l'aria di voler cogliere in fallo la DC, che noi vorremmo, tutto sommato — questa è l'interpretazione faziosa e ingiusta che viene data —, «allungare il brodo» perché saremmo in difficoltà. Ma qualora per avventura fosse vera questa analisi e qualora fosse vero che cerchiamo tempo per superare le nostre difficoltà, vorrei domandarvi, se fosse così, se non vi paia miope impedire ad una forza politica che cerca di rigenerarsi e di trovare nuove strade di portare fino in fondo il proprio travaglio per cercare nuovi orientamenti. Vorrei ricordare ai colleghi delle forze di opposizione quale fu il nostro atteggiamento in passato (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

Quando il partito comunista nel 1989-1990 si trovava in mezzo al guado, nessuna tentazione venne alla nostra parte di coglierli nel mezzo del percorso; rispettammo l'in-

terno dibattito, manifestammo e apprezzammo lo sforzo della ripulsa di vecchi dogmatismi ideologici e politici. Non intendemmo sfruttare le difficoltà, perché più avveduto ci sembrò il superamento del comunismo e della crisi comunista, la fuoriuscita da vecchie logiche e pratiche, per l'avvio di una nuova stagione politica.

Onorevoli colleghi, qui sono i punti essenziali. Se la partitocrazia è stata il micidiale virus della nostra democrazia (e mi permetto di dire, scusatemi l'orgoglio, che analisi di questo genere proprio da me furono fatte non ieri, ma quindici anni fa) e ancora incombe il rischio di vedere il male diffondersi, vi è anche una questione che dovrebbe toccare voi, così accigliati nei confronti della democrazia cristiana. Dovreste rendervi conto che il rischio è di veder liquidare, con la partitocrazia, lo stesso ruolo delle forze politiche, e di ridurre quindi lo spessore democratico del nostro paese.

Vi sono consistenti forze e *lobbies* che oggi puntano a distruggere la resistenza che può venire al loro potere dall'organizzazione politica e dalla storia che i partiti rappresentano, dal deposito di esperienze, di metodo, di cultura che i partiti costituiscono per sottoporli soltanto alla manipolazione videocratica e determinare così grandi orientamenti facili ed effimeri, nell'opinione pubblica. Tutto questo non vi dice nulla?

Dietro certe posizioni, dunque, onorevoli colleghi, dietro la nostra posizione non c'è il meschino disegno, la meschina preoccupazione di cercare ancora un frusto di tempo, una manciata di giorni. Ci ritenete davvero così ottusi e micragnosi? Vi è invece una grande preoccupazione: non abbiamo creato, come avremmo dovuto fare, la condizione per passare alla seconda fase della Repubblica, qualche elemento comune per affrontare da posizioni diverse il futuro di questo paese.

L'apertura di una nuova fase repubblicana, che dovrebbe stare a cuore a tutti, richiede, come richiede sempre la costruzione di uno Stato, la definizione di un comune cammino di passaggio per una fase costituente, quale la Commissione bicamerale avrebbe potuto delineare, per individuare i nuovi comuni fondamenti della seconda fase

repubblicana. Com'è possibile, infatti, immaginare, costruire davvero questo secondo momento senza una chiarificazione in gran parte da tutti condivisa? Una società, uno Stato, reggono su alcuni capisaldi, su alcune regole, su valori comuni che possono essere accettati. Il referendum avrebbe potuto trovare nel lavoro della bicamerale il suo coronamento: state affossando tutto questo, assumendovi pesanti responsabilità verso il paese. Avete preferito un mediocre calcolo elettorale invece di preparare l'appuntamento con il futuro.

La ripetizione è: «Alle urne, alle urne». Ma già cent'anni fa, onorevole D'Alema, lei che si appresta a parlare dopo di me e che chiederà le elezioni subito, un osservatore un po' bilioso della situazione politica italiana scriveva alcune frasi che sembrano ora ripetute. «L'attuale Parlamento» — egli scriveva — «ha finito il suo tempo, la fase della nostra storia che lo rese indispensabile e legittimo è cangiata. Esso non ha più presa, non ha più eco, non più ragion d'essere, non risponde ad alcun bisogno, non soddisfa più le esigenze dei tempi. Quindi deve ritirarsi, quindi lo si vede oscillare, brancolare, la sua *sève* è esaurita. L'Italia d'oggi non è più quella dell'anno scorso; un mondo nuovo è nato, altri interessi sgruppati, altri nuovi sorti ed esigenti. La corrente elettrica fra il popolo e i suoi mandatari è rotta: bisogna ristabilirla. Nuove elezioni sono indispensabili».

Come vede, nulla c'è di nuovo sotto il cielo parlamentare, e la ripetizione stanca di queste cose non dà alcun contributo.

Devo dire all'onorevole Bassanini, che sorride...

PRESIDENTE. Onorevole Bianco, lei ha suscitato una certa curiosità (*Commenti del deputato Tassi*). La soddisfi!

GERARDO BIANCO. Credevo che fosse praticamente molto noto: si tratta di Petrucci della Gattina, un lucano, originario di una terra non molto lontana da quella dell'onorevole D'Alema (*Commenti*).

Se ho insistito su tali aspetti più generali che andavano chiariti, è perché andavano chiarite alcune motivazioni di fondo di certe

nostre posizioni, le quali non sono dunque riconducibili ad un calcolo che non c'è!

Noi ribadiamo precisi concetti. Ci sembra doveroso dire al paese che avremmo potuto meglio preparare il futuro con significative e possibili decisioni istituzionali. Se ciò è risultato impossibile, è perché vi sono infantili impazienze. Non si impedisca almeno di concludere, nello spazio di tempo che abbiamo davanti, l'esame di talune leggi che sarebbe insensato non approvare!

Ci sembra innanzitutto grave, onorevole Presidente del Consiglio, se dovessimo esaminare gli ultimi decreti-legge del Governo sulla manovra economica, che completa la legge finanziaria, ed il decreto-legge sulla RAI con un Parlamento depotenziato da uno scioglimento. Non potremmo accettarlo! Intendiamo, appunto, affrontare l'esame di tali provvedimenti nella pienezza di poteri, dividerne la responsabilità che ci siamo assunti nel passato per portare avanti un disegno di risanamento della nostra economia. Vi sono anche alcune leggi, come quelle ricordate in questa sede dall'onorevole Pannella, come quelle per le elezioni europee, per il voto degli italiani all'estero e per l'accogliamento delle direttive CEE, nonché taluni provvedimenti che riguardano la trasparenza, che sono ormai maturi: impedirne l'approvazione sarebbe un atto di grave irresponsabilità! Non ne faccio l'elenco, ma sarebbe possibile decidere in poche settimane.

Chiediamo al Governo di favorire e consentire tale lavoro.

Sarebbe logico e sensato per tutti (e nessuno si scandalizzi di questa mia ripetuta affermazione, che non so se potrà andare a buon porto; ma io sono ostinato nelle mie convinzioni) svolgere le elezioni nazionali in coincidenza con quelle europee; ciò anche per ridare alla politica nazionale un respiro che essa va perdendo.

Questo nostro futuro viene sempre più speso tra piccoli calcoli, ristretti confini di un collegio, gli interessi di qualche ceto e i calcoli di un partito, e non invece in connessione con le grandi questioni internazionali, che stiamo quasi dimenticando. Sarebbe lungimirante connettere le campagne elettorali con quella europea, ma sarebbe comunque folle chiudere per sfratto questo Parla-

mento senza aver concluso l'iter di taluni provvedimenti urgenti.

Onorevole Presidente del Consiglio, noi abbiamo sempre dato la nostra fiducia al suo Governo. Lo abbiamo fatto con continuità e costanza. I nostri «sì» sono stati chiari ed aperti; non ci siamo nascosti dietro ai «ma» e ai «nì» come hanno fatto altri! Ci siamo assunti la responsabilità di sostenere la sua politica come facemmo prima con il Governo Amato, ed i suoi costi e le sue scelte; e lo abbiamo fatto con lineare coerenza. Abbiamo sempre apprezzato il suo stile sobrio ed operativo, l'equilibrio delle sue posizioni, il rispetto verso il Parlamento che anche oggi ha voluto dimostrare. Condividiamo le considerazioni che ella ha svolto in apertura di questo dibattito e la sua corretta posizione di rimettere comunque alle decisioni del Parlamento e di altre istituzioni la prosecuzione per un tratto di strada ancora.

La nostra fiducia non è mai venuto meno, ad essa permane. La nostra volontà di concludere positivamente la legislatura è anche volontà di concluderla in serenità, soprattutto favorendo questo clima di rispetto, poiché un'atmosfera serena e pacata rappresenta la premessa di una stessa competizione, forte e leale, ma che non generi lacerazioni e fratture, che sono sempre gravide di conseguenze per la saldezza istituzionale in un momento particolarmente delicato. È forse in questi spazi che finiscono per inserirsi coloro che mirano a destabilizzare le istituzioni.

Noi intendiamo compiere fino in fondo la nostra parte in questa legislatura, che ha visto ancora una volta — consentitemi l'espressione di orgoglio — i nostri deputati determinanti in ogni momento. Abbiamo insieme cominciato a scrivere le nuove pagine di un diverso corso, abbiamo lavorato per correggere e superare errori e gravi difficoltà della prima Repubblica. Siamo pronti, comunque, ad andare avanti, anche dinanzi al paese, poiché sappiamo di avere le carte in regola. Ancora una volta, la storia repubblicana in una fase di delicati passaggi ha dovuto registrare, ha registrato, l'apporto fondamentale e decisivo dei parlamentari della democrazia cristiana e dei suoi alleati.

Dinanzi al settarismo che rischia di ritor-

nare, a sintomi di regime scomunicatorio che si manifestano, ad una politica priva di slanci, di orizzonti, di orientamenti e che si ripiega nell'illusione che a riscattare, a ricostruire possa bastare un lavacro elettorale, noi continueremo a lavorare per un clima di dialogo e di serenità, con l'ostinata difesa dei valori politici e sociali che abbiamo conquistato e che mirano a rafforzare l'unità nazionale ed europea; continueremo ad offrire al paese il senso del nostro orientamento, che non si piega alle contingenze, alle opportunità del momento, che non insegue *idol tribus o idola fori*, ma cerca di indicare al popolo italiano il cammino più giusto: quel senso di orientamento che ha salvaguardato l'Italia da tante pericolose avventure (*Vivi applausi dei deputati del gruppo della DC — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Alema. Ne ha facoltà.

MASSIMO D'ALEMA. Signor Presidente del Consiglio, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, vorrei innanzitutto esprimere l'apprezzamento sincero del gruppo del partito democratico della sinistra e mio per il discorso consapevole, chiaro e leale con il quale il Presidente del Consiglio ha aperto la nostra discussione. Questo discorso conferma per noi le ragioni di quella fiducia morale che abbiamo espresso all'esecutivo presieduto da Ciampi non solo per le capacità di governo che esso esprimeva, ma per la garanzia democratica che il Governo ed il Presidente del Consiglio potevano ed hanno saputo rappresentare in un momento così difficile, eppure straordinariamente ricco di peranze, come quello che il nostro paese vive.

Come ella sa, signor Presidente, la nostra posizione di lealtà verso il suo Governo si è spinta oltre l'astensione nel voto di fiducia, con il sostegno dato alla legge finanziaria, superando perplessità e rilievi esistenti su alcuni punti di merito, a testimonianza di un nostro impegno in un'opera di risanamento finanziario ed anche di un necessario senso di responsabilità di fronte al paese, con una decisione che era anche volta — come dicemmo — a favorire un compimento positivo del programma di Governo ed a consen-

tire al paese di affrontare la prova elettorale, che consideriamo non procrastinabile, in una condizione di ordine, senza danni per la nostra moneta e la nostra economia, che già vive una fase così difficile.

Ora, il ruolo fondamentale del suo Governo si è, a nostro giudizio, esaurito, se non per il compito certamente importante di reggere il paese nella fase elettorale e di garantire un ordinato svolgimento delle elezioni. Quali che fossero le finalità che si proponeva la mozione presentata dall'onorevole Pannella e da tanti altri colleghi, tale mozione comunque ha sortito l'utile effetto di promuovere un dibattito ed un chiarimento politico.

Confesso di non aver compreso bene che cosa chieda l'onorevole Pannella al dottor Ciampi e al suo Governo. Non ho capito bene se l'onorevole Pannella intenda che si formi un Governo per rinviare le elezioni; egli lo nega nel modo più risoluto ma nello stesso tempo, tuttavia, in modo contraddittorio, propone un calendario di impegni parlamentari e di Governo che contraddicono tale negazione.

Ho capito bene che l'onorevole Pannella ritiene che il Governo debba essere rafforzato dalla sua (di Pannella) presenza nello stesso Governo, cosa della quale noi non avvertiamo una così urgente necessità per il paese; ed ho capito soprattutto che l'onorevole Pannella chiede a Ciampi e al Governo Ciampi di assumere una caratteristica nuova, cioè di non essere più quel Governo di garanzia democratica che ha chiesto la fiducia per amministrare il paese nel tempo necessario al compimento della riforma elettorale ed anche per cominciare ad affrontare gli urgenti problemi del risanamento economico e finanziario, ma un Governo, come egli dice, politico, cioè un Governo che assuma la *leadership* di una lunga campagna elettorale fondamentalmente contro la sinistra (mi pare di capire).

È un obiettivo legittimo, anche se ritengo che sia una richiesta ingiusta al suo Governo, un Governo che ha voluto assumere un ruolo diverso. So bene che nella normalità della vita democratica di un grande paese dell'occidente non vi sono Governi di garanzia istituzionale, ma penso non sfugga a

nessuno che noi non viviamo la condizione normale di una grande democrazia dell'occidente, ma che viviamo invece la condizione difficile della transizione che vogliamo democratica, della trasformazione di un sistema politico, della sua ricostruzione, la condizione di una crisi dei partiti, di una crisi della rappresentanza. In una condizione così difficile il paese aveva bisogno di un Governo di garanzia, che sapesse innanzitutto garantire al paese un Governo efficiente e corretto e alle forze politiche in campo quella necessaria neutralità rispetto ai conflitti che si sono attivati e rispetto all'opera di ricostruzione, di proposte politiche, di governo, di nuove formazioni, anche nello spirito della riforma elettorale.

Questo lei ha saputo fare e noi non siamo pentiti di ciò che abbiamo fatto (poco o tanto che sia, giudicheranno i cittadini) per consentire al suo Governo di operare. Siamo anche convinti che sia un bene prezioso per il nostro paese che vi siano uomini disposti a servire lo Stato in un momento così difficile, senza per questo diventare uomini di parte, capi partito, organizzatori di campagne elettorali.

Per questo, sono del tutto fiducioso che la richiesta legittima dell'onorevole Pannella non possa trovare accoglimento. Oggi il problema è un altro e, così come ella ha detto nel suo discorso introduttivo, viene dalla mozione di sfiducia (questo non lo so, non ne sarei sicuro), ma le dico con franchezza che in questo momento viene certamente da noi, e forse da altri gruppi, un invito sostanziale: l'invito a consentire al Capo dello Stato, come ella ha detto, un esame della situazione a campo completamente libero, perciò a mettere a disposizione il mandato che le è stato conferito il 29 aprile scorso. Questo credo si debba fare, questa è la nostra ferma convinzione.

Vorrei respingere con assoluta serenità l'accusa di chi ci dice che intendiamo imporre le elezioni subito, che vogliamo precipitare le cose per un cinico calcolo di partito o di schieramento.

Sinceramente non voglio ironizzare, ma il precipitare delle cose è stato determinato da una mozione firmata, caro onorevole Bianco, da una parte assai cospicua dei parla-

mentari della democrazia cristiana e non da una qualche proterva posizione del PDS. Noi non abbiamo compiuto alcun gesto per far precipitare gli eventi; non abbiamo presentato una mozione di sfiducia né di benservito al Governo Ciampi, non abbiamo proposto al paese roboanti annunci — anche se poi smentiti — di ritiro delle nostre delegazioni parlamentari né abbiamo attuato sabotaggi dei lavori dell'Assemblea. Ancora questa mattina quando, per l'ennesima volta, è mancato il numero legale — non voglio citare le presenze di taluni dei gruppi che sollecitano che il Parlamento prosegua utilmente il suo lavoro (*Commenti dei deputati del gruppo del PDS*): ma qui mi fermo, perché si parla del lavoro di altri! —, il gruppo del PDS era presente con oltre il 70 per cento dei suoi parlamentari.

Abbiamo tenuto una posizione di assoluta correttezza istituzionale; nulla abbiamo fatto per far precipitare gli eventi, nella convinzione che spetti al Capo dello Stato decidere se e quando sciogliere il Parlamento e quindi promuovere nuove elezioni. Abbiamo mantenuto una posizione, appunto, di rispetto e di fiducia verso un Presidente del Consiglio che sapevamo non essere impegnato a resistere oltre il tempo che si era dato per il suo lavoro e verso un Presidente della Repubblica che ha saputo essere garante del necessario rinnovamento del paese, che ritengo nessuno possa intimidire e al quale nessuno può pensare di voler forzare la mano.

Questa è stata la nostra posizione. Poi siamo giunti a questo chiarimento da noi non promosso né sollecitato, anche se ritengo che sarebbe stata comunque utile una discussione parlamentare. Questo passaggio c'è e per uno di quei curiosi avvenimenti, per la saggezza della provvidenza o, forse, per l'eterogenesi dei fini, come stavo per dire e mi suggerisce il compagno Lucio Magri, accade che questo sia il momento del chiarimento e non vedo come lo si possa superare se non nella confusione e nell'ambiguità.

Voglio anche dire qui che non abbiamo presentato una mozione di sfiducia non solo perché non abbiamo voluto fare un uso improprio degli strumenti previsti dall'articolo 94 della Costituzione, ma anche per

una convinzione più profonda: che non vi fosse alcuna necessità, per andare alle elezioni, di una crisi di Governo e che si potesse risparmiare un trauma inutile al paese. Lo dico all'onorevole Pannella, che tante, elevate parole ha speso per il nostro paese e per i suoi problemi: forse questo è un trauma inutile, giacché non è prescritto da nessuna parte che per arrivare allo scioglimento delle Camere ci voglia una crisi di Governo e giacché le ragioni che spingono allo scioglimento delle Camere non consistono, a nostro giudizio e — non vorrei essere presuntuoso — secondo quanto qualsiasi cittadino italiano può comprendere, in una crisi dei rapporti fra Parlamento e Governo, ma si trovano assai più in profondità, perché toccano il rapporto fra Parlamento e paese.

Noi non abbiamo mai ceduto ad una campagna sulla delegittimazione del Parlamento; abbiamo posto e poniamo un problema più profondo, più oggettivo, vorrei dire, che nasce dal fatto che il nostro paese ha vissuto in questo periodo una crisi ed una tumultuosa trasformazione del sistema politico; sono mutati e vanno mutando radicalmente gli orientamenti dell'opinione pubblica, il rapporto fra cittadini e partiti, il modo di organizzarsi delle formazioni politiche.

Tutto ciò si è accompagnato ad un processo costituzionale — come ella ha ricordato — rilevantissimo, apertosi con il referendum e portato a compimento con la riforma del sistema elettorale, cioè modificando profondissimamente il metodo stesso della formazione della rappresentanza. È quindi del tutto evidente che queste ragioni spingono, a nostro giudizio, per rispetto sostanziale delle regole della democrazia, ad andare presto alle elezioni.

Voglio molto serenamente rispondere alle obiezioni che vengono promosse. Chiedo a che cosa varrebbe un prolungamento della vita di questa legislatura in un clima che ormai è quello di una campagna elettorale, tant'è vero che, con l'indubbia intelligenza politica che lo contraddistingue, l'onorevole Pannella ha proprio chiesto a questo Governo di diventare un Governo di battaglia elettorale, su una certa posizione politica, naturalmente, e non altro. Dubito che qui si potrebbe utilmente portare a compimento

l'esame di questo o di quel provvedimento. Come pure considererei profondamente sbagliato per il nostro paese l'abbinamento di elezioni politiche alle elezioni europee, con il risultato di non avere una campagna elettorale europea, cioè su grandi temi della costruzione europea, perché tale campagna sarebbe inevitabilmente soffocata (*Vivi commenti dei deputati del gruppo della DC*) dal conflitto tra le forze politiche italiane, oltre che — voglio considerare anche questo aspetto pratico — costringere gli elettori a votare con sistemi elettorali diversi, uno dei quali nuovo, con un rischio enorme di confusione, quindi con la difficoltà di un'espressione limpida della volontà popolare.

Cari colleghi, l'esperienza di questo Parlamento così travagliata, difficile, talora drammatica, eppure — voglio dirlo perché rivendico qui qualcosa che appartiene anche a noi, a questa parte, malgrado tutte le sue colpe storiche che l'onorevole Pannella tante volte si incarica di ricordarci — è stata nel suo complesso positiva (per la rilevanza delle questioni, delle trasformazioni e delle riforme che si sono introdotte) per il fatto che questo Parlamento ha saputo, talvolta spinto, altre volte per consapevolezza, accompagnare sin qui un processo di trasformazione del paese. Ebbene, temo che il trascinare le cose finirebbe soltanto per sciupare quanto di buono si è fatto in una rissosa e confusa agonia. Nel dire questo naturalmente, come è ovvio, non vi è alcun intento di aggressione antiparlamentare; al contrario, le elezioni sono il modo per dare nuovo vigore, fondato sul consenso popolare e sulle nuove regole che ci siamo dati, alle istituzioni democratiche. Ed è la condizione — vorrei che questo fosse compreso da chi giustamente solleva tale questione — affinché la politica democratica, e quindi le istituzioni e innanzitutto il Parlamento, ritornino a svolgere quel ruolo centrale nella trasformazione del paese che compete appunto alle istituzioni democratiche. Lo dico — ripeto — a chi è giustamente preoccupato dell'alterarsi dell'equilibrio tra i poteri e di una perdita di funzione della rappresentanza democratica, il terzo e il quarto potere, salvo poi — ma la contraddittorietà è nell'animo stesso del collega Pannella — disporsi maga-

ri ad aiutare quel pezzo del quarto potere che vuole occupare anche questo, di potere... ma lasciamo stare, decideranno poi i cittadini! (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

Vorrei dire che l'opera di Governo non può che trarre forza da un rinnovato Parlamento che sappia radicare un nuovo Governo sul consenso popolare, tanto più necessario nel momento in cui il paese ha di fronte a sé scelte impegnative e difficili, se si vuole portare avanti l'opera necessaria di risanamento e, nello stesso tempo, promuovere sviluppo e occupazione; se si vuole restituire efficienza, come è assolutamente necessario, alla pubblica amministrazione e, nello stesso tempo, promuovere equità e trasparenza difendendo essenziali conquiste sociali.

Ecco, noi siamo impegnati nello sforzo per unire le forze politiche della sinistra — oltre quegli steccati della guerra fredda che nel nostro paese le hanno divise — e le forze del mondo democratico, laico, cattolico, ambientalista, per una comune prospettiva di rinnovamento e di governo. Credo che a quest'opera si dovrebbe guardare con rispetto e non con il disprezzo che ho sentito nelle parole dell'onorevole Pannella. Non so se ci riusciremo e forse anche a noi servirebbe un po' di tempo (non è affatto detto che un po' di tempo non sia utile a tutti), ma — diciamo pure come stanno le cose — questo tempo non lo abbiamo più, né noi né altri. È quindi necessario stringere, andare rapidamente a definire di fronte al paese proposte politiche programmatiche, così come altri vanno facendo in queste settimane ed in questi mesi, con dovizia di mezzi, di forze, di propaganda, con violenza di argomentazioni, con sicurezza di vincere. Ancora questa mattina il senatore Martinazzoli ci ha informati che il centro vince, la lega vince, la destra vince; noi, caro Bianco, ci accontenteremo di partecipare! (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS e del deputato Pannella*).

È arrivato il momento di questa sfida, alla quale non voglio attribuire alcun significato drammatico. Deve potersi trattare di un confronto civile davanti al popolo italiano, che è assai più maturo, consapevole, capace di analisi storica e di distinguere ciò che va

conservato da ciò che va cambiato di quanto qualche volta non si pensi in quest'aula.

HUBERT CORSI. Per questo non vi hanno fatto governare!

MASSIMO D'ALEMA. Vedremo, ci misureremo.

GIOVANNI POLIDORO. Non è capace di votare due schede!

MASSIMO D'ALEMA. Noi siamo impegnati nello sforzo (*Commenti*)... Vedete che non si può continuare un lavoro utile, siamo in campagna elettorale; per questo mi fermo qui, perché mi pare che questa discussione fornisca tutti gli elementi per un giudizio suo, signor Presidente del Consiglio, e per un giudizio del Capo dello Stato. A questi giudizi ci rimettiamo essendo chiaro, credo — non è mio costume usare parole roboanti —, che ogni tentativo di trascinare le cose nell'ambiguità e nella confusione troverebbe nel nostro gruppo parlamentare, e ritengo nelle forze parlamentari più ampie dello schieramento di sinistra e progressista, un ostacolo assai fermo. Voglio dire ciò con assoluta serenità e per quella correttezza alla quale sempre sono stati improntati i nostri rapporti che, a conclusione del mio intervento, mi consentono, Presidente Ciampi, di dirle anche «grazie» per quanto ha fatto e potrà fare per il paese (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS e dei verdi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Capria. Ne ha facoltà.

NICOLA CAPRIA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, davanti ad una situazione...

PRESIDENTE. Prego i colleghi di ristabilire l'ordine tra i banchi.

NICOLA CAPRIA. ...come l'attuale, la difficoltà che si prova nell'esprimere un giudizio nasce dalla terribile ovvietà delle cose, un'ovvietà che rende rapidamente usurati tutti i giudizi e vanifica perfino il senso delle parole.

Quale parola è oggi più ovvia ed insieme

più vera, onorevoli colleghi, dell'emergenza? È persino difficile fare un elenco delle priorità, ma su tutte sovrasta l'esigenza di arrestare la tendenza involutiva in atto nel paese, aprendo fra le forze democratiche...

PRESIDENTE. Per cortesia, onorevole Montecchi, onorevole Masini!

NICOLA CAPRIA. ...un confronto franco e costruttivo sulle due grandi questioni che oggi caratterizzano l'emergenza: la difesa dello Stato democratico nelle sue complesse articolazioni, nonché nell'equilibrio dei suoi poteri fondamentali, e la lotta per il risanamento economico del paese nella salvaguardia dello Stato sociale, avendo la consapevolezza che, se la sinistra non saprà farsi carico di questi problemi, con tutta l'energia e la coerenza necessarie, prima o poi saranno altri a farsene carico ed imporranno, insieme alla loro soluzione, la loro idea dello Stato e dell'economia.

Non si può affrontare, però, la costruzione di un'aggregazione riformista di forze e partiti diversi senza cominciare a mettere a fuoco una posizione comune su quello che è ormai, se non il problema centrale della democrazia italiana, certo il terreno concreto sul quale si svolge gran parte dello scontro politico: la questione morale con le sue conseguenze sul terreno degli equilibri istituzionali, sul terreno del costume politico, sul terreno infine della prassi giudiziaria. Certo non mi sfuggono le necessità di una grandissima cautela su queste problematiche, ma l'esigenza di riprendere un ruolo nella difesa dei diritti civili e nella più generale battaglia in difesa della democrazia è ormai sempre più ineludibile.

Molte gravi questioni che ormai investono gli equilibri istituzionali o la natura del nostro sistema giuridico non sono oggi mature per una soluzione parlamentare e vanno affidate ad un lavoro di analisi e di proposta culturale, essendovi due questioni però, che non possono essere accantonate. La prima è la delegittimazione del Parlamento. Occorre ricordare con la massima energia che la delegittimazione di questo Parlamento è in realtà una formula ipocrita, diero la quale vi è semplicemente la delegittimazione del Par-

lamento. Delegittimazione oggi ma anche domani, da parte di altre forze, altre istituzioni, altre strutture di potere. La seconda questione è la necessità di un controllo democratico efficace sui corpi separati dello Stato. Il nuovo potere emergente va producendo una pulsione involutiva preoccupante e senza riscontro in nessun paese dell'occidente. Questo tema va affrontato ora e subito, se non si vuole dare al nuovo potere emergente dietro i corpi separati dello Stato una forza d'intimidazione che tende a produrre una sorta di confisca della democrazia.

Forte ed irrinunciabile è in questo quadro l'esigenza di una precisa identità se si vuole avere qualche probabilità di successo. Ha ragione Paolo Mieli quando scrive sul *Corriere della sera* che è meglio rischiare la sconfitta conservando il proprio profilo politico piuttosto che mettere in piedi un caravanserraglio con il quale si farà molto chiasso ma non si andrà in nessun luogo. Perciò la questione della forma partito e delle coalizioni finisce per calarsi nel processo di costruzione di una nuova sinistra di Governo, a sua volta intrecciata strettamente con le modifiche istituzionali.

Oggi che le regole ed i meccanismi istituzionali sono stati profondamente cambiati, rendendo finalmente praticabile il ricambio, ci si deve chiedere se la sinistra, in tutte le sue articolazioni, abbia già una sua identità tale da essere riconoscibile come credibile forza di governo, in una società dinamica e in un'economia competitiva fortemente inserita nel contesto delle economie più avanzate. Rispetto a questa esigenza di identità bisogna ammettere che sul terreno delle riforme ha pesato e pesa una grande incertezza: la legge elettorale era soltanto una parte del problema che bisognava affrontare, se solo si pensa che la medesima è rimasta a metà del guado, mancando pezzi importanti di riforma istituzionale nel cui contesto la riforma elettorale andrà ripresa e portata ai suoi esiti più compiuti e chiari.

Hanno influito su questa incompletezza le pesanti pressioni — perché non dirlo?, — per lo scioglimento anticipato delle Camere, pur nel contesto segnato da un'alta produttività legislativa del Parlamento...

PRESIDENTE. Onorevole Marri, le sarei grato se sciogliesse l'affollato capannello!

Onorevole Garavini! Onorevole Benedetti!

Vi prego di contribuire a mantenere un minimo di ordine.

NICOLA CAPRIA. Si è voluto fraintendere come pura dilatazione della durata della legislatura una volontà riformatrice più ampia, che avrebbe voluto adeguare il quadro costituzionale, almeno in alcuni punti essenziali di garanzie democratiche, al nuovo assetto della rappresentanza fondato sulla legge maggioritaria. Penso soprattutto alla modifica dell'articolo 138 della nostra Carta fondamentale, che stabilisce il percorso necessario per le modifiche istituzionali. Non può sfuggire infatti a nessuno che ad una maggioranza presente in un Parlamento eletto con il sistema maggioritario quasi sicuramente non corrisponde una maggioranza assoluta dei cittadini che votano. Diventano a rischio non solo la costituzione economica del paese, ma anche alcune garanzie individuali ed il complesso equilibrio tra i poteri dello Stato, in cui le ferite potrebbero essere assai gravi.

Rispetto a questa esigenza di identità non abbiamo margini di tempo a nostra disposizione. È stato detto, anche dall'onorevole Occhetto, che i partiti riformatori definiscono la propria identità a contatto con le grandi questioni del presente e del futuro. È senza dubbio così, ma a patto di non rimuovere i problemi ed i traumi del passato, altrimenti si rischia di costruire una identità nevrotica, labile e oscillante tra la personalità antica, rimossa, e la personalità nuova, in qualche modo insicura. Questa identità della sinistra, senza semplificazioni di comodo, è il fondamento della nostra collocazione nello schieramento di sinistra, nel quale intendiamo stare con orgogliosa umiltà e forti di una tradizione che nessuno può pensare di obliterare senza indebolire la credibilità della battaglia riformista e democratica che la sinistra complessivamente è chiamata a combattere candidandosi al governo del paese. Ci abilita a questo ruolo la storia antica dei socialisti, ma anche quella recente, in quanto il PSI non ha mai accettato una funzione conservatrice degli equi-

brici esistenti. È sufficiente ricordare le battaglie per il divorzio, per l'aborto, per le regioni che hanno segnato in maniera irreversibile lo sviluppo democratico del nostro paese e che qui vengono da tutti dimenticate, come se si trattasse di una inutile zavorra.

Lo stesso Occhetto, del resto, nel passato anche recente ha avuto modo di riconoscere che il partito socialista ha concorso a destrutturare gli equilibri tradizionali, mancando però l'obiettivo di creare le condizioni per conseguire nuovi equilibri. Per noi è stato indubbiamente grave e deleterio cularsi nell'illusione di poter cambiare in senso riformista il volto civile e morale del paese, anche con disinvolute operazioni di potere o di consociazione di potere, trascurando la necessità di formare un blocco di forze e di energie fuse ed integrate per tensione morale, ideale e politica. Questa illusione è caduta e non potremo ripetere esperienze superate ed irripetibili.

Alla nostra assemblea nazionale i socialisti hanno espresso tale consapevolezza in maniera limpida e trasparente, concretizzando con le decisioni assunte un atto di rottura che consideriamo la premessa per la nascita del nuovo partito socialista. Un atto di rottura non già verso la storia del socialismo italiano, la forza delle sue intuizioni e la permanente validità della sua cultura riformista, ma verso gli errori del suo più recente passato. Di questi temi i socialisti discuteranno all'assemblea costituente convocata per il 29 gennaio, che dovrà essere un'occasione non solo per riflettere sull'esperienza di questi anni, ma soprattutto per delineare l'azione socialista nella prospettiva della sinistra in Italia ed in Europa.

La posizione socialista, soprattutto in una situazione internazionale così profondamente mutata rispetto al primo quarantennio della nostra esperienza democratica, si muove in pieno allineamento con le posizioni proprie dell'Internazionale socialista. Esiste una discriminante in Europa, nei vari paesi, tra le posizioni conservatrici e le posizioni riformiste. In Italia il PSI non avrebbe potuto in alcun modo compiere scelte diverse, che non fossero in linea con quelle assunte in comune sul piano europeo da parte delle

forze che operano solidalmente nel quadro dell'Internazionale socialista. Dal socialismo europeo risulta forte la lezione a non considerare le vicende italiane in termini di separatezza provinciale, rifiutando le tentazioni delle contrapposizioni manichee travolte indubbiamente dalla storia. Non intendo qui aprire questioni che sembrano — ma così non è — lontane anni luce; intendo soltanto ricordare che la condizione principale del nuovo assetto era, e senza dubbio rimane ancora, la creazione di una moderna, sinistra di Governo chiamata a misurarsi con i problemi dell'oggi fuori da ogni millenarismo, misurandosi con i problemi gravi dell'emergenza isituzionale, con coerenti scelte di politica economica in direzione del risanamento finanziario dello Stato e della crisi sociale, che registra una crescita allarmante dei livelli di disoccupazione a nord ed a sud del paese.

Questo difficile biennio, a partire dalle elezioni del 1992, meriterebbe valutazioni approfondite, carico com'è di esperienze importanti e decisive sia sotto il profilo dell'azione di Governo, sia sotto il profilo dell'azione parlamentare, a partire dall'elezione del Presidente della Repubblica. Il PSI non rimpiange le formule politiche del passato e non ha alcuna voglia di riesumare logiche di quadripartito o di pentapartito; ciò però non ci impedisce di valutare responsabilmente il dato politico che senza il sostegno di queste forze la vita di questa legislatura sarebbe già stata strozzata, bloccando sul nascere un percorso di riforme che trova oggi molti padri putativi e non.

Questa Camera, onorevoli colleghi, è riuscita infatti a varare importanti provvedimenti: dalle nuove leggi elettorali alla riforma dell'articolo 68 della Costituzione con l'abolizione delle autorizzazioni a procedere per le indagini sui deputati. Tali importanti obiettivi non sarebbero stati acquisiti se le forze che hanno sostenuto prima il Governo Amato e successivamente il suo Governo avessero fatto venire meno il loro impegno generoso e responsabile.

Al Governo Ciampi riconosciamo apertamente il merito di avere portato avanti, con rigore e determinazione, la politica di risanamento finanziario sulla strada aperta dal

Governo Amato, che sarà ricordato come il reale punto di svolta rispetto alla necessità di evitare che l'economia del paese precipitasse. Noi confermiamo che il partito socialista è orientato fermamente verso una rigorosa politica di risanamento finanziario; vogliamo però — stavo per dire pretendiamo — che al rigore si accompagni la solidarietà. I lavoratori hanno pagato un prezzo alto al superamento della crisi. Il patto sociale che fu siglato tra le confederazioni sindacali ed il Governo è stato un fatto essenziale, ha evitato la ripresa dell'inflazione, che sarebbe stata inesorabile dopo una svalutazione straordinaria della moneta. I salari e gli stipendi dei lavoratori sono cresciuti al di sotto del livello di inflazione; il sacrificio che è stato subito in termini di potatura dallo Stato sociale conveniamo essere stato necessario, ma è stato pesante. Il Governo deve ora sviluppare nel breve periodo una politica di interventi concreti capaci di dare la misura di una scelta di solidarietà di segno decisamente contrario al darwinismo sociale che sembra ispirare il raggruppamento di centro-destra.

Prendo atto con viva soddisfazione che vanno in questa direzione i provvedimenti tempestivamente adottati dal Governo, così come previsti nel decreto-legge proposto dal ministro Giugni, unitamente ai provvedimenti intesi a sbloccare risorse per gli investimenti. Si tratta di importanti provvedimenti dei quali un'immediata sanzione parlamentare sottolineerebbe la portata del messaggio, garantendone anche l'immediata efficacia operativa.

Il Governo ha dunque adempiuto ai suoi compiti. Non era facile, ma era indispensabile per una gestione democratica e garantita del passaggio da una fase ad un'altra del regime repubblicano. Il PSI ha fornito un alto contributo in questo difficile biennio. Ha sostenuto lealmente il Governo, segnando nelle politiche sociali con il ministro del lavoro, in quelle culturali ed istituzionali, dall'ambiente alla difesa, la propria impronta e nel Parlamento il suo ruolo, nato con la Repubblica, di interprete autentico dei valori della democrazia e delle autonomie civili ed istituzionali. Questo bilancio, per quanto ci riguarda, si fa ancora più netto ed impe-

gnativo con le piattaforme riformatrici elaborate dalle Camere, soprattutto nella Commissione bicamerale. I socialisti, primi ed all'inizio soli su questo terreno, hanno fornito alla bicamerale, con l'eccezionale qualità dell'impegno del compagno Labriola, le idee più avanzate per il nuovo Stato regionale e per l'avanzamento generale di una democrazia politica e civile.

Il PSI, che è stato tra coloro che hanno scritto da protagonisti le pagine della storia repubblicana, ne rivendica lo straordinario spirito di progresso e, pur tra incertezze e contrasti, il forte impulso alla crescita nazionale, oggi troppo opportunisticamente e con molta ambiguità a torto negata. Tuttavia, le conquiste ottenute e i traguardi di un nuovo sviluppo delle istituzioni e della società si urtano in queste ore, che sono di crisi grave, con rischi gravi per il ripiegamento e per l'involutione del quadro democratico.

Rispetto a questo noi chiediamo che ciascuno faccia la sua parte, con la limpida assunzione di responsabilità politiche ed istituzionali, anche quindi da parte del Governo, evitando che problemi gravi, che angustiano le cronache di questi giorni, siano assorbiti nella riduttiva polemica per la data delle elezioni.

Il PSI ha fatto e fa la sua parte con chiare scelte di collocazione tra le forze progressiste della sinistra, inseparabili dalla riaffermazione intransigente della continuità dei propri autonomi valori, principi e metodi di lotta politica ed ideale. Il cammino dell'autonomia socialista, vale la pena di ricordarlo, iniziato con l'incontro con i democratici cattolici trent'anni fa, prosegue nelle alleanze con le forze di sinistra e progressiste che oggi noi concepiamo con lo stesso ideale rigore di quell'incontro. E come fummo autentici eredi e proseguitori degli ideali socialisti allora, intendiamo esserlo ora e nel futuro nello schieramento nel quale abbiamo scelto liberamente di collocarci.

Il Governo faccia la sua parte: nelle politiche sociali imposte dalla gravità della crisi; nella direzione della finanza pubblica, con sacrifici per tutti ma sopportabili e soprattutto utili per il risanamento e la difesa dello Stato sociale; nelle politiche istituzionali, garantendo la pari condizione di tutti i sog-

getti politici nella prossima e delicata campagna elettorale, e soprattutto garantendo all'elettore l'informazione compiuta ed obiettiva nelle politiche economiche, impedendo che la crisi politica produca danni irreversibili al patrimonio produttivo del paese.

Le forze progressiste facciano la loro parte, dimostrando nei loro comportamenti, nei loro programmi, nella loro capacità di convergere, la maturità ed il sereno impegno che il corpo elettorale pone a misura della fiducia nella cultura di Governo della sinistra riformatrice e democratica, che fino ad oggi, e solo in Italia tra le nazioni dell'Europa occidentale, non ha ancora assunto in prima persona, al di là di alleanze eterogenee, il timone dell'azione di Governo.

Signor Presidente del Consiglio, la fiducia che le abbiamo accordato all'atto dell'insediamento del suo Governo, e che non viene meno neppure in questo dibattito parlamentare, non è dovuta ad una nostra pervicace volontà di guardare indietro ma alla riflessione sull'esperienza maturata in questi mesi di intenso lavoro, attraversati da grandi tensioni, da roventi polemiche, temperate da un confronto parlamentare che ha saputo condensarsi in scelte operative di grande portata, sul piano delle riforme istituzionali, delle scelte di politica economica, dell'evoluzione dello stesso dibattito politico che ha segnato, non a caso, l'importante risultato del voto positivo del partito democratico della sinistra sulla finanziaria. Su questo voto ci sarebbe spazio per discutere ed approfondire, ma vi ha fatto già qualche accenno Pannella. Per noi socialisti ha rappresentato una scelta che si muove in direzione della costruzione di una sinistra di Governo.

Il gruppo socialista non ha condiviso, come lei sa, l'iniziativa di presentare una mozione di sfiducia, anche se non può non riconoscere, come del resto è stato riconosciuto da tutti i settori, che l'esigenza di un dibattito in quest'aula era fortemente sentita. Ora si tratta di evitare il rischio di generare complicazioni ulteriori nel processo di conclusione di questa legislatura che segna il passaggio da un vecchio a un nuovo sistema politico. Si devono soprattutto evi-

tare processi di divisione molecolare all'interno dei gruppi parlamentari.

L'imperiosa necessità di una fase seppur breve di raffreddamento era ed è una realtà obiettiva (e noi lo abbiamo posto in evidenza sin dal primo momento), ma essa dipende da quel largo consenso che fino a questo momento è mancato, malgrado l'attesa di perfezionamento di provvedimenti idonei a determinare condizioni di tranquillità sociale nei punti di crisi acuta della disoccupazione, dando sanzione legislativa agli utili provvedimenti che il Governo ha recentemente approvato.

Sul terreno delle garanzie democratiche penso, invece, al diritto di informazione compiuta, ahimé anche di recente così profondamente dissestata, e comunque ad un equilibrio tale da garantire la pari condizione a tutti i soggetti politici nella prossima campagna elettorale. Nel campo delle politiche istituzionali penso alla legge elettorale per il Parlamento europeo.

Mi pare certo che non abbiamo bisogno di un finale di legislatura e di una campagna elettorale incandescenti. Per quanto ci sarà possibile, lavoreremo per impedire che ciò accada e ci impegneremo per favorire un clima di moderazione e di rispetto per le idee altrui. Perciò ci opporremo con tutte le nostre forze a manovre destabilizzanti.

La fiducia che noi le accordiamo, signor Presidente del Consiglio, ha anche il significato del consapevole contributo dei socialisti alla battaglia per il consolidamento e lo sviluppo della democrazia italiana (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSI, del PSDI e liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bossi. Ne ha facoltà.

UMBERTO BOSSI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, per la lega il Governo Ciampi è morto nel momento in cui il nostro gruppo ha ritirato tutti i suoi emendamenti presentati alla legge finanziaria, rinunciando ad ogni legittimo ostruzionismo.

Questa è la decisione presa dagli organi politici della lega e dai suoi gruppi parlamen-

tari. Non possiamo quindi accettare qualunque soluzione tesa ad allungare i termini di questa legislatura.

La lega, inoltre — lo ribadisco subito a scanso di equivoci —, ha formalmente confermato il ritiro dei suoi gruppi parlamentari da Montecitorio e da palazzo Madama...

RAMON MANTOVANI. Ce ne siamo accorti!

UMBERTO BOSSI. Qui mi preme sottolineare che questa decisione non ha nulla a che fare con l'Aventino storico, ma intende agire soprattutto come richiamo forte a tutti gli organi costituzionali: è finita senza ulteriori sbavature l'era della *nomenklatura*, l'era del «manuale Cencelli»! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Tutto il popolo italiano vuole che siano aperte le cabine elettorali entro i termini più ravvicinati previsti costituzionalmente dopo lo scioglimento delle Camere. Pertanto, il ritiro dei gruppi parlamentari leghisti non è un atto di divisione del paese, sul piano formale e men che mai sul piano costituzionale. Non c'entra il nostro rifiuto con l'atto di ribellione delle opposizioni degli anni venti per determinare la spaccatura del paese tra fascisti e antifascisti. Al contrario, esso deve agire come necessario ammonimento perché gli italiani possano al più presto compiere le loro scelte politiche.

In proposito, per sottolineare i motivi delle decisioni della lega, voglio qui ricordare che il ministro Mancino il 15 novembre 1979, in un suo discorso al Senato, parlò addirittura di «Parlamento decorativo» ed affermò testualmente: «Nell'immediato dopoguerra — ma anche dopo la comparsa della lega sulla scena politica! — emerse un forte potere esecutivo che spesso si identificò e venne identificato con lo Stato».

Sempre il ministro Mancino dichiarò che il Parlamento in quel periodo fu più che altro un coro di consensi — per usare un'espressione dei costituzionalisti tedeschi — piuttosto che un luogo di dibattito e di decisione politica. In sostanza, diceva Mancino, l'identificazione del Governo con una maggioranza parlamentare rigida, se può dare all'ese-

cutivo stabilità, toglie però al legislativo autonomia di indirizzo politico e di controllo parlamentare, perché i due poteri si intrecciano strettamente tra loro e spesso quello legislativo è ridotto a supporto dell'esecutivo.

Ho citato il ministro Mancino perché con queste sue parole, che per noi sono quelle di un avversario politico, ritengo si possa fotografare e spiegare la situazione prolungatasi durante questo infausto quarantennio e che l'apparizione finale del Governo Ciampi non ha mutato assolutamente. Noi quindi voteremo a favore della mozione di sfiducia a questo Governo, ma riteniamo che il nostro voto debba coincidere con lo scioglimento immediato delle Camere; e su questo attendiamo le protrate, almeno fino ad oggi, decisioni del Capo dello Stato.

Devo dire inoltre che sono molto perplesso sulla necessità di questo dibattito perché, tra le svariate ipotesi fiorite attorno alla presentazione della mozione Pannella, vi è quella che si voglia utilizzare proprio tale mezzo per prolungare la durata della legislatura allo scopo di consentire soprattutto alla democrazia cristiana di ricomporre la propria unità.

Lei, signor Presidente del Consiglio, non può dimenticare i risultati dei *referenda*, e non può non tener conto del fatto che la lega si è battuta durante questo spezzone di legislatura per rompere il sistema, per far scattare Tangentopoli e per dare a tutti gli italiani la possibilità di votare liberamente senza subire le imposizioni dei clan politici (o politico-mafiosi, forse sarebbe meglio dire) e del voto di scambio.

Lo scioglimento immediato delle Camere quindi è un atto dovuto, Presidente, al di là delle disquisizioni giuridiche, che esprimono interessi anche non condivisibili ed abietti; e non mi riferisco solo a coloro che nutrono il timore di non venire rieletti, ma anche ed in particolar modo alla volontà degli inquisiti eccellenti di mantenere il mandato parlamentare il più a lungo possibile. Questi, infatti, continuano a sperare nella revisione delle norme concernenti la custodia cautelare e magari in un colpo di spugna. Don Sturzo diceva che, quando si tratta di difendere la parte di potere spesso

illegittimamente conquistata, gabellando le proprie ambizioni per difesa degli interessi del popolo, i politici sono capaci di qualunque trucco e sono generalmente degli abilissimi apprendisti stregoni. La lega, invece, gruppo politico popolare e popolano, ha sempre parlato chiaro e disprezza gli apprendisti stregoni.

Ecco perché, signor Presidente del Consiglio, non accettiamo la tesi di quanti vogliono prolungare la durata della legislatura. Secondo tale tesi lo scioglimento delle Camere entro termini brevissimi provocherebbe ripercussioni assai negative in un momento di ripresa economica. Noi siamo di avviso totalmente contrario: vogliamo che si chiuda con un passato che è stato trascinato fino a qui.

Debbo dire che la nuova legge elettorale, alla cui approvazione la lega ha dato il proprio appoggio determinante, non rappresenta affatto la perfezione, ma è soltanto il male minore. È però indubbio che l'esperienza della proporzionale ha rappresentato non solo la causa della frammentazione del tessuto politico italiano, ma anche la barriera difensiva dietro la quale sono rimasti a difendere il loro potere la democrazia cristiana ed i suoi alleati, con una finta opposizione di destra e di sinistra. In sostanza abbiamo vissuto per molti anni nell'ambito crepuscolare del compromesso storico e si è così corrotto il principio fondamentale della democrazia. Oggi possiamo constatare che il bipolarismo di Marx tra comunismo e capitalismo ha determinato, almeno nel nostro paese, ma non solo in esso, un assetto politico obliquo il cui baricentro non era certo la democrazia, ma la corruzione ed i patti di ripartizione della *nomenklatura*. Democrazia, invece, significa modo di produzione del diritto caratterizzato dalla partecipazione del cittadini ai processi decisionali, per cui le norme giuridiche sono create da quelle stesse persone, ossia dal popolo e dagli elettori, alle quali sono rivolte.

In sostanza, grandissima parte della dottrina giuridica e costituzionale garantisce il diritto al voto e quindi garantisce i diritti fondamentali e della democrazia, che a loro volta rappresentano gran parte della dottrina giuridica e costituzionale.

Ecco perché la lega è in questo Parlamento e nel paese il modello nuovo ed incoercibile della liberaldemocrazia (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Chi, tra le vecchie forze politiche e di centro, si spaccia per liberista, onorevole Presidente, viene contestato dalla realtà della situazione attuale. Il fatto che non sia stato possibile finora costituire un polo liberaldemocratico è conseguente alla mancanza di una volontà precipua e decisa di portare avanti la libertà nel paese. Il polo non c'è; e quindi non è stato neppure possibile presentare un governo alternativo a quello attuale — che guarderebbe a sinistra, onorevole Presidente — per gestire la normale amministrazione durante la campagna elettorale. È prevalso il tatticismo di bottega — è questa la verità — sulla strategia liberalista; la scelta politica della democrazia cristiana è contraria, anzi è addirittura un insulto alle libertà popolari. Tutto questo per tentare di ricomporre i frammenti della vecchia *nomenklatura*, per concedere ancora qualche tempo a Martinazzoli ed ai suoi tentativi di ricomporre le sparse membra del suo partito, nella convinzione che alla fine, con qualche polo pateracchio spacciato per liberista — naturalmente con l'esclusione della lega — si riuscirà a trarre in inganno i cittadini.

Così qualcuno si illude di fermare il cambiamento, di restaurare, riciclando gattopardescamente le forze dello sfascio. Prevale, quindi, una volontà di trucchi, nell'area centralista, per ritardare il più possibile le elezioni. Non vedo altro. Se ci fosse una volontà liberalista vera, non si porrebbe il problema di escludere la lega, ma quello opposto, quello cioè di garantirsi la partecipazione della lega, che è la formidabile forza politica che con il suo attacco ha sfondato il muro di gomma della partitocrazia, dando il via alla liberazione del paese (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

La lega, che è la coscienza onesta del paese, è il massimo garante del principio della libertà e deve rovesciarsi nelle istituzioni per poter agire anche nell'economia. Chi esclude la lega non può fare il polo liberaldemocratico.

Capisco che sono infiniti i processi che

dovranno garantire all'Italia la democrazia e soprattutto un sistema economico, politico e sociale liberista. Si tratta di rivedere l'intera Costituzione, di guardare al percorso verso un sistema federale attraverso le strutture autonome delle regioni che ne rappresentano le cellule; si tratta di rivedere le funzioni dei partiti, di eliminare le tuttora resistentissime sacche di socialismo reale, attuando seriamente una politica di privatizzazione che garantisca investimenti produttivi e posti di lavoro, eliminando una volta per sempre l'assistenzialismo sterile. Si tratta di garantire al centro-sud le risorse necessarie perché finalmente nel Mezzogiorno prenda corpo un sistema produttivo autosufficiente. Occorre rivedere il sistema fiscale, la sanità a scuola. Insomma, la lega lo riafferma con decisione: bisogna restringere sempre più, fino ad eliminarle attraverso il federalismo, le prevaricazioni millenarie fra il nord, il mezzogiorno e le isole.

A questo punto, consentitemi un accenno al problema fiscale. La lega è stata accusata, addirittura con denuncia penale, di aver sollecitato lo sciopero fiscale. Questa è una delle tante prevaricazioni contro i legittimi interessi dei contribuenti italiani operate dalla *nomenklatura*. La lega non si oppone pregiudizialmente all'articolo 53 della Costituzione, riguardante la capacità contributiva di tutti i cittadini su base progressiva; ma come non si discute il principio secondo il quale tutti devono pagare le tasse, altrettanto indiscutibile è il fatto che oggi vengono premiati gli evasori. E tra costoro non solo il contribuente spicciolo, ma gli enti di Stato, un certo grande capitale che ha prelevato dal fisco le tangenti sulle quali ha vissuto e sperperato per quarant'anni la partitocrazia (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Sul problema fiscale la lega ha chiesto la garanzia di controlli severi e penalmente perseguibili nei confronti di chi presenta bilanci falsi e di quei governi che hanno continuamente e deliberatamente ignorato l'articolo 81 della Costituzione.

Occorre soprattutto, però, che i partiti che intendano operare dopo il ciclone di Tangentopoli garantiscano la loro funzione di intermediazione tra la base e vertici,

secondo quanto stabilisce l'articolo 49 della Costituzione. Tale articolo garantisce infatti ai partiti la funzione ed il diritto di associarsi liberamente per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.

Ovviamente i partiti debbono servirsi di mezzi legittimi per sostenere ed ampliare la loro organizzazione. A nostro parere, ciascun cittadino deve potere liberamente ed in modo anonimo contribuire alle spese organizzative dei partiti, con l'obbligo ineludibile per questi di riportare qualunque somma nei bilanci. Insomma, vi è una distinzione tra regalia, oblazione volontaria e tangente che è necessario sottolineare. È una proposta sulla quale si potrà lavorare quando il sistema politico non affonderà più le mani nelle greppie delle partecipazioni statali, ad esempio; quando si procederà ad un'autentica privatizzazione e ad una revisione profonda della struttura della *nomenklatura* statale e parastatale, privatizzando sul serio!

Occorre sollecitare l'iniziativa privata in tutti i settori, eliminando le rendite parassitarie ed oscure, che non solo hanno creato Tangentopoli, ma rappresentano anche, specie nelle Vandee del Mezzogiorno, il frutto di attività collegate ai voti di scambio, alle tangenti, agli appalti fantasma, alle omertà politico-mafiose.

Sono queste le riforme alle quali la lega darà il suo contributo decisivo nella prossima legislatura. Sono queste le ragioni per le quali non vi è più tempo da perdere per lo scioglimento delle Camere. La lega è e si pone quale supporto determinante di un polo liberaldemocratico; si prepara al passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, in cui la libertà sarà maggiore nell'economia, e nelle istituzioni, fino al trionfo del federalismo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord - Commenti*).

In questo senso, la lega è pronta ad un confronto (*Commenti del deputato Tassi*) e ad un colloquio con le autentiche forze della democrazia: quelle forze liberaldemocratiche che garantiranno una naturale evoluzione verso uno Stato più libero e meno interventista, nonché garante del principio della libertà.

Lo scioglimento rapido ed irrevocabile

delle Camere deve quindi rappresentare sul piano politico non solo un atto dovuto, ma addirittura una catarsi, perché deve segnare il passaggio tra la prima e la seconda Repubblica e deve aprire, attraverso più forti forme di autonomie, la strada verso l'Italia federale ed europea.

Amici, quello che io faccio in questo particolarissimo momento della storia è un discorso serio e ponderato: la lega respinge qualunque tentativo di dare, attraverso un'operazione di cosmesi, una superficiale apparenza di vitalità a qualunque *nomenklatura*, sia di destra, sia di sinistra (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*), truccata per continuare ai danni del popolo italiano come prima e peggio di prima!

Per questo, dunque il gruppo della lega voterà a favore della mozione di sfiducia (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fini. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO FINI. Onorevole Presidente, colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il gruppo del MSI-destra nazionale è uno dei pochi gruppi presenti in quest'aula che, dal giorno in cui lei siede a palazzo Chigi, non le abbia mai mostrato segni particolari di disponibilità. Il suo esecutivo è vissuto in momenti particolari — come del resto ella stessa ha ricordato — tra benevole astensioni e sostegni più o meno sinceri, ottenendo un consenso di forze pari a circa l'85 per cento delle forze presenti in questo Parlamento. Noi siamo stati fra i pochi a non aver mai subito una sorta di attrazione fatale nei suoi confronti: non le abbiamo votato la fiducia (non ci siamo nemmeno astenuti), ci siamo sempre comportati da opposizione; e riteniamo in tutta franchezza che ciò sia stato un bene.

È stato certamente un bene per noi, così come dimostra il fatto che ogni qualvolta si è andati alle urne siamo stati ripetutamente premiati dagli elettori, che evidentemente hanno dimostrato di apprezzare in qualche misura la nostra opposizione, specie nei confronti di alcune iniziative del suo Gover-

no in materia economica e sociale culminate poi nella recente legge finanziaria.

Ma ritengo, con altrettanta sincerità, che il ruolo di opposizione svolto dal movimento sociale italiano nei suoi confronti sia stato sostanzialmente positivo, signor Presidente della Camera, anche per il Parlamento, che in alcuni momenti di fortissima indignazione della pubblica opinione — derivata soprattutto dall'esplosione della questione morale — ha potuto a nostro modo di vedere conservare ancora il suo ruolo di depositario della volontà popolare, soprattutto per le posizioni assunte anche in quest'aula dalla opposizione al suo Governo, e specificamente dalla nostra opposizione.

Quindi, senza averle mai fatto sconti particolari, ed anzi avendo cercato di farle pagare il conto tutto e per intero, credo di essere sincero forse più di altri in quest'aula nel momento in cui non ho alcuna difficoltà a riconoscere al suo Governo ed alla sua persona in particolar modo una buona dose di dignità: non di dignità umana della persona, che ovviamente è al di fuori della nostra discussione, ma di dignità politica. Ricordo a me stesso il precedente dibattito in quest'aula, in cui da più parti ci si sforzava di dimostrare ciò che non era dimostrabile, vale a dire che il Governo Ciampi fosse di legislatura e non a termine. Invece il suo Governo, nato nei fatti come un governo a termine e con un duplice intendimento — da un lato, quello di varare la legge elettorale maggioritaria, così come avevano voluto largamente gli italiani il 18 aprile; dall'altro, quello di non far naufragare l'economia nazionale nel disastro della bancarotta dello Stato prodotta in qualche modo dagli eccessi e dai guasti della partitocrazia nei decenni scorsi — ha sostanzialmente raggiunto entrambi gli obiettivi.

Tuttavia, non le riconosco questa dignità tanto nel modo in cui ha assolto al doppio compito per il quale aveva avuto la fiducia del Parlamento, perché specie sull'affermazione che ella abbia avviato davvero la ripresa economica ci sarebbe forse molto da discutere, quanto nel fatto che ella, signor Presidente del Consiglio, è stato il primo a ricordare, dopo l'approvazione della legge finanziaria, che il suo mandato era, per

quello che la riguardava, sostanzialmente adempiuto. Voglio cioè darle atto di essere stato onesto con se stesso e per certi aspetti con gli italiani, perché in una fase molto difficile della nostra vita, in cui nessuno sembra ricordarsi dell'esistenza di un istituto pure importante come le dimissioni (che diventa addirittura moralmente doveroso in tante circostanze, specie quando non si è al di sopra di ogni sospetto nemmeno nei confronti di ipotesi gravi), ella ha avuto il buon senso di ricordare che il suo compito era finito e che quindi, tutto sommato, lei si rimetteva alle decisioni del Parlamento, attendeva dal Capo dello Stato una chiara indicazione, ma certo non sarebbe rimasto aggrappato alla poltrona di Presidente del Consiglio.

Un comportamento, insomma, che per certi aspetti potremmo definire da cittadino, non da partitocrate della prima Repubblica. E se non fosse stato — io credo — per l'azione molto spregiudicata e certo molto intelligente (ma anche direi piuttosto spudorata) di un uomo politico della prima Repubblica qual è l'onorevole Pannella, un'iniziativa subito raccolta al volo dai tanti naufraghi più o meno disperati di Tangentopoli che sono in quest'aula, molto probabilmente l'Italia si sarebbe risparmiata la brutta pagina — me lo lasci dire — che stiamo scrivendo quest'oggi, vicenda al cui confronto Pirandello e Bisanzio sono capolavori di linearità e di chiarezza.

L'invito che le rivolgo a nome del movimento sociale italiano quindi, onorevole Presidente del Consiglio, è quello di non smentire se stesso. Tributato il doveroso omaggio al Parlamento e alla sua centralità con questo dibattito, tributi un omaggio altrettanto doveroso e ancor più urgente agli italiani: si rechi dal capo dello Stato e rassegni le dimissioni, senza attendere di vedere che cosa uscirà dal cappello magico, ma per certi aspetti un po' impazzito, della partitocrazia, se una mozione di finta sfiducia, da cui qualcuno vorrebbe farla risorgere come l'araba fenice, oppure una mozione di finta fiducia, con cui allungare l'agonia del Governo per qualche settimana.

Non si presti, cittadino Ciampi, alle finzioni; mostri per davvero l'indipendenza dai

partiti con la stessa chiarezza con cui, nel corso del suo intervento iniziale, ha voluto sgomberare il campo dall'ipotesi di una sua eventuale disponibilità a partecipare alla campagna elettorale, che ci auguriamo si apra quanto prima, come candidato *in pectore* di uno degli schieramenti che, ai sensi del sistema maggioritario, si contrapporranno dinanzi agli italiani nelle prossime settimane. Faccia quel che le compete per far calare rapidamente il sipario su questa commedia poco edificante. Si assuma le sue responsabilità e metta il Capo dello Stato nella condizione di fare altrettanto.

Siamo certi che il Presidente della Repubblica abbia presenti in modo evidente i rischi gravissimi che l'Italia correrebbe qualora dovesse perdurare l'attuale fase di progressiva delegittimazione delle istituzioni, di ogni istituzione.

In tante altre circostanze da questi banchi, e in qualche occasione anche da parte mia, si è auspicata chiarezza, e in molte circostanze anche un'accelerazione della crisi del sistema. Credo che forse qualcuno potrebbe meravigliarsi nel momento in cui dovesse sentirsi dire, come mi accingo a dire, che in questo momento ci preoccupa in particolar modo un rischio di corto circuito, che in qualche modo ravvisiamo, per la democrazia italiana, un rischio di corto circuito che è reale, per annullare il quale non vi è che una cosa da fare: staccare la spina, decretare la fine della XI legislatura e votare subito, entro Pasqua, perché solo un Parlamento nuovo, rinnovato, effettivamente espressione della volontà popolare quale essa è oggi, può avere l'autorità necessaria per garantire gli italiani e per ricostruire la credibilità delle istituzioni.

Credo che non si possa aspettare molto e non si debba attendere neanche qualche settimana in più per chiamare gli italiani al voto. Certo, vi sono alcune leggi che andrebbero approvate, in particolare quella sul voto degli italiani all'estero, che un voto del Senato che non esito a definire infame ha sacrificato sull'altare degli interessi inconfessabili di alcuni partiti. Ma temo che l'Italia non possa permettersi di rinviare neanche di qualche settimana il momento dello scioglimento delle Camere, perché se è vero,

come tutti diciamo, che la situazione sta degenerando e che per certi aspetti sta addirittura marcendo, nessuno può escludere che altri fattori possano, nelle prossime ore, renderla ancora più grave.

Chi può escludere, onorevoli colleghi, che vi siano altri velenosi sospetti pronti a dilagare, altre rivelazioni più o meno esplosive, altri coinvolgimenti eccellenti nella cosiddetta questione morale? Perché continuare un gioco al massacro che non risparmia ormai neanche il Quirinale? È un gioco al massacro che domani potrebbe colpire anche il potere giudiziario, l'unico potere al quale al momento gli italiani ancora guardano con una certa fiducia; ma fino a quando? E non è forse arrivato il momento di dire che a un potere giudiziario che in Italia è oggi l'unico potere abbiamo il dovere di affiancare subito un potere legislativo credibile, che sia rispettato dalla nazione, un potere legislativo rinnovato, da cui tragga a sua volta consistenza e legittimità un esecutivo rinnovato, credibile, capace di governare?

Del resto, tutti — perché nessuno prima di me e nessuno dopo di me ha parlato della necessità di tenere in vita la legislatura fino al termine naturale — a parole concordano sulla necessità di rinnovare le Camere. Per queste ragioni oggi è importante definire non tanto quale Governo ci porterà al voto — e forse, a ben vedere, non stiamo nemmeno discutendo di questo —, quanto la data in cui andremo a votare.

Noi — lo ripeto — chiediamo che lo si faccia entro Pasqua e che sia lo stesso Governo Ciampi, dimissionario, a portare gli italiani alle urne. Un Governo Ciampi-*bis* o un qualsiasi altro Governo elettorale avrebbe solo un compito evidente quanto non dichiarato: allontanare di qualche mese la data delle elezioni, giungere forse a giugno, dar modo a qualcuno di riorganizzarsi, soddisfare certamente esigenze legittime — le esigenze dei partiti —, ma facendo correre rischi gravissimi, a nostro modo di vedere, per la stessa credibilità delle istituzioni. Credo che non nascerebbe assolutamente nulla di nuovo e di positivo se al termine del dibattito dovesse in qualche modo nascere un nuovo Governo elettorale o se si tenesse in vita, in modo tutto sommato ipocrita,

l'attuale esecutivo. Penso, al contrario, che il nuovo possa nascere che sia in procinto di essere evidente a tutti, ma che debba nascere ridando la parole alle elettrici e agli elettori e che ognuno di noi abbia il dovere di presentarsi al giudizio delle elettrici e degli elettori assumendo la propria quota, la propria dose di responsabilità, auspicando quel confronto sereno e civile che, pur nell'asprezza, già ha caratterizzato le ultime competizioni amministrative, tra modi diversi di concepire in alcuni casi la vita, certamente la società.

Non credo che faremmo cosa buona per il paese se individuassimo nel nemico soltanto il ricorso alle urne e magari nell'obiettivo che unisce la possibilità di rinviare quel ricorso di tre o sei mesi. Altrettanto francamente dico che non si può pensare di dar vita a coalizioni o aggregazioni in funzione alternativa a qualcuno se non si ha la capacità di fondare quelle coalizioni o quelle aggregazioni su ciò che unisce, su valori comuni, su obiettivi in qualche modo assimilabili, su un progetto che ognuno di noi ha il dovere e il diritto di presentare agli elettori.

Ecco perché riteniamo, signor Presidente del Consiglio, traghettatore oltre che cittadino, che sia il momento di far approdare il suo Governo dall'altra parte del fiume di torbide acque che ha caratterizzato questi ultimi tempi. Credo che dall'altra parte vi sia soltanto il responso che le urne daranno per fare in modo che il nuovo nasca, che l'Italia sia davvero una Repubblica in cui il confronto è tra schieramenti diversi, ma anche e soprattutto per fare in modo che una pagina certamente brutta degli ultimi tempi sia archiviata quanto prima, perché in quella brutta pagina nessuno penso si possa ravvisare e riconoscere se non con qualche rimorso e, in molti casi, con molta cattiva coscienza (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Garavini. Ne ha facoltà.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho sentito qui parole di sottolineatura del ruolo del Parla-

mento. La preoccupazione che dobbiamo avere in questa sede, credo, è che il modo stesso in cui conduciamo le nostre discussioni non sia tale da allontanare la comprensione delle ragioni esposte, invece di renderla più stringente, fra Parlamento e paese.

Ebbene, a me sembra che il modo in cui è stata avviata questa discussione vada esattamente nella direzione opposta.

Viene proposta oggi la sfiducia al Governo, ma da parte dei suoi sostenitori, di alcuni parlamentari che hanno approvato e approvano la sua politica. Viene proposta la sfiducia al Governo Ciampi non per sostituire Ciampi, ma per confermarlo alla testa del Governo. Vi è dunque una contraddizione che non è soltanto formale — che del resto lei, signor Presidente del Consiglio, ha colto nella sua introduzione — in questo modo di avviare un dibattito parlamentare.

La realtà è che si tratta di argomentazioni confuse e contraddittorie che però hanno una logica, che in questa sede è stata fortemente riproposta, anche se è una logica cui lei stesso, nella sua breve introduzione, ha detto «no». È la logica di fare di un Governo Ciampi-*bis*, promosso sulla base della discussione odierna, il punto di riferimento di un nuovo schieramento sostanzialmente moderato che si contrapponga alle forze della sinistra, che nasca in questo Parlamento, si formi in questo Parlamento per essere poi più avanti proposto, in elezioni adeguatamente rinviate nel tempo, al confronto degli elettori.

Anche se lei in principio ha negato la sua disponibilità a questo disegno, pur tuttavia tale fatto è interessante: è interessante che in questo Parlamento, che tutti riconoscono non corrispondere più alla geografia politica del paese, si faccia riferimento proprio alle forze che sono state ridimensionate o distrutte dai voti espressi nell'anno passato nell'ambito delle due consultazioni elettorali per tentare, sulla base di quelle forze, di costruire un nuovo schieramento che costituisca, per così dire, un'alternativa alle sinistre. È interessante questo fatto perché dimostra un dato preciso, cioè che il tentativo di formare uno schieramento che sbarri il passo alla possibilità delle sinistre unite di conquistare una posizione egemone nel pae-

se non è affatto l'affermazione di un elemento di innovazione, di un mutamento; al contrario, rappresenta il tentativo di stabilire una continuità tra quel regime moribondo, che in questo Parlamento ha una rappresentanza ancora così vasta, fra una situazione per cui abbiamo una Camera ed un Senato con centinaia di inquisiti, con nuovi schieramenti politici che si vogliono presentare nel paese.

Ritengo che tale fatto debba essere denunciato per sottolineare come anch'esso dica che bisogna uscire dalla situazione attuale, che occorre stare attenti.

Signor Presidente del Consiglio siamo stati suoi oppositori coerenti e rigorosi; ma di una cosa dobbiamo darle atto — gliene diamo volentieri atto in questa sede —, del fatto che lei ha sempre sottolineato che il tempo del suo Governo era segnato dall'adempimento di determinati impegni: il completamento delle procedure per le nuove norme elettorali e il completamento dell'esame dei provvedimenti finanziari decisivi per il paese. Noi abbiamo anche polemizzato con lei su questo punto; abbiamo ritenuto che le procedure per completare le leggi elettorali avrebbero potuto essere accelerate, che si sarebbe potuto votare anche prima dell'approvazione della legge finanziaria; ma tant'è, adesso siamo al compimento dei provvedimenti di cui parlavo, la legge elettorale è compiuta, la legge finanziaria è stata approvata e votare in tale condizione, andare al rinnovo delle Camere è un fatto essenziale di libertà. Il popolo sovrano deve potersi esprimere. Vi sono momenti nei quali — ripeto — questo dato rappresenta una condizione essenziale di libertà. Del resto, coerentemente a quanto da lei affermato nella prima parte del suo discorso odierno, noi crediamo che sia coerente che lei si dimetta per consentire al Presidente della Repubblica di indire al più presto le elezioni. Se vi è un atto che invece di essere, per così dire, di abbassamento del livello dell'autorità politica e morale del suo Governo è un elevamento del grado di responsabilità che l'esecutivo dimostra al paese, sarebbe proprio quell'atto di dimissioni che può avviare rapidamente la procedura delle elezioni da tenere naturalmente con il suo Governo,

Presidente Ciampi, dimissionario ma non per questo menomato nell'attuazione dei suoi compiti in vista dello svolgimento della consultazione elettorale.

Votare subito significa — si dice — impedirci di prendere in questa Camera e nel Senato misure importanti per la vita del paese. No, attenzione, vi sono gravissimi problemi da affrontare con urgenza, ma non è possibile farlo in questa situazione. Proprio per affrontare tali problemi è indispensabile che si voti e che dalla consultazione esca un Parlamento che abbia l'autorità, rinnovata dal voto dei cittadini, per affrontare le questioni esistenti, che sono gravi ed urgenti.

Davanti al paese è aperta la questione morale, alla quale deve essere trovata una soluzione politica, soluzione che però sta nel voto dei cittadini; vi sono nella politica questioni di indirizzo, relative innanzitutto alla situazione economica e sociale, che esigono un orientamento, una valutazione, un giudizio come quello che si può esprimere soltanto nelle elezioni.

Perché ho parlato di questione morale? Credo non sia sfuggito a nessuno di noi che il problema è stato proposto anche da una sede così alta e rispettabile su ogni piano come quella del Papa, ma in termini — se mi si consente un approccio critico — che mi paiono discutibili. È assolutamente corretto affermare che la questione morale non può essere risolta affidandosi solo ai giudici. È chiaro infatti che, insieme all'azione dei magistrati, la questione morale chiede una soluzione che stia in un profondo rinnovamento di indirizzi e di ceto politico. Questo profondo rinnovamento, però, può essere affrontato semplicemente partendo dalla riproposizione dei meriti di chi ha governato il paese negli ultimi cinquant'anni? Lasciamo ad una discussione storica meno «stretta» rispetto all'urgenza politica la valutazione di cosa sia stata la storia della Repubblica, fatta di governi ma anche di grandi battaglie democratiche dei lavoratori, i quali insieme hanno contribuito a costituire la realtà della storia della nostra Repubblica.

La questione morale, tuttavia, è posta da un altro dato, quel dato tutto politico che propose dodici anni fa il nostro compagno Berlinguer: nasce da una gestione di Gover-

no che si è realizzata attraverso una sistematica occupazione di tutte le sedi del potere economico e politico, dall'uso più spregiudicato di questa occupazione finché la tangente è diventata addirittura criterio e fine di governo a tutti i livelli. Qui non stiamo parlando di De Gasperi o di Piccioni, ma di Andreotti e di Forlani; non parliamo di Nenni e di Lombardi, ma di Craxi e De Michelis, in una certa misura discutiamo dell'attualità politica ed anche delle condizioni di oggi. Quando, infatti, nella sfera delle relazioni interne agli organi dello Stato — proprio di quelli come i cosiddetti servizi che operano più al coperto — vengono emergendo certe provocazioni (tant'è vero che i corrotti dei servizi si difendono facendo appello a più vaste responsabilità, ma le zone d'ombra sono terribili), lasciando intatta nella sua autorità ed irresponsabilità la forza e la rappresentatività del Presidente della Repubblica, non posso che pormi una questione. Io chiedo, non posso non chiederlo, non possiamo non proporci una questione: perché si devono dividere eventuali responsabilità di ministri di pochi anni fa, come Scotti e Gava, dalle responsabilità del ministro Mancino?

Perché pongo questo interrogativo? Perché, nel momento in cui si afferma che per risolvere la questione morale non dobbiamo affidarci solo ai giudici, si dice una cosa vera, ma allora due condizioni vanno poste: la prima è che i giudici debbono andare avanti nelle indagini e nei processi, in autonomia e libertà sia nelle indagini sia nei giudizi ed anche nella consapevolezza dell'urgenza di questi ultimi; nello stesso tempo, la seconda condizione è che si dia la parola agli italiani, che devono potere, se vogliono, rigenerare con il loro voto un ceto politico, produrre indirizzi che cambino la situazione, che disboschino questa realtà, che aprano una prospettiva diversa. E quindi il voto è rivolto alle responsabilità di ieri e di oggi, alle colpe storiche che stanno in chi ha governato, non in chi si è battuto dall'opposizione con i lavoratori per gli obiettivi propri della sinistra.

Ebbene, la sinistra, di fronte a tale questione, sta compiendo in questi tempi uno sforzo per trovare un'unità d'indirizzi e d'in-

tenti, per riuscire a proporre al paese una linea, un orientamento, un indirizzo che possa realmente determinare una rigenerazione ed una riforma. Ed è singolare... ma non è il termine giusto, è importante considerare come la risposta al tentativo della sinistra stia in una replica straordinariamente nervosa e, per certi aspetti, anche nuovamente arrogante di tante forze e tendenze che si muovono in quel campo che è stato definito moderato, ma che io chiamerei più semplicemente di destra. Tutte le destre variamente riciclate alzano la voce, molte bandiere vengono issate, molte persone si gettano nella mischia.

In questo contrapporsi allo sforzo rinnovatore ed unitario della sinistra, l'ultima attualità da queste fonti è la strumentalizzazione del messaggio del Pontefice ai vescovi. Esso ripropone l'esigenza dell'unità politica dei cattolici: non entro nel merito della proposta, ma sottolineo che l'affermazione del Pontefice è stata fatta in un contesto di critica al sistema in cui viviamo, quanto meno di critica al liberismo che viene sbandierato come punto di partenza e d'arrivo di un processo di unificazione di tutte le destre. Ebbene, avviene che i liberisti più selvaggi — coloro che pensano che il sistema capitalistico abbia bisogno di alzare incredibili bandiere e trincee contro l'assalto delle sinistre, con altrettanta aggressività di quella con cui trenta, quarant'anni fa, nella guerra fredda, hanno sostenuto la causa dell'anticomunismo — interpretano l'affermazione del Pontefice come se l'unità politica dei cattolici rappresentasse il cemento, l'aggregazione, il riferimento di una più larga unità di tipo reazionario di tutte le destre.

Pongo la questione perché mi sembra che, nel momento in cui è così travagliato il campo della democrazia cristiana, la tradizionale forza politica cattolica, si apra un grande interrogativo. Se ciò fosse vero, se l'unità politica dei cattolici dovesse ricostruirsi e avere come cemento una grande riunione di tutte le forze di destra, di tutte le forze protocapitalistiche, per così dire, di assoluta difesa del sistema in tutti i suoi aspetti e di tutela del liberismo da ogni politica sociale e di programmazione, allora, signori miei, altro che rinnovamento della

democrazia cristiana, altro che partito popolare! Faremmo un salto indietro di cinquant'anni arrivando al 1948, senza che ve ne siano più le condizioni e come se gli avvenimenti degli ultimi anni non si fossero verificati.

Se questo è il problema, poniamo l'esigenza di una riflessione, anche perché il *rassemblement* di tutte le destre e di tutti i reazionari lancia messaggi davvero allarmanti. Sembra di essere tornati ai tempi bui del peggiore scelbismo! Per essere discriminati non c'è bisogno di essere di sinistra: basta avere la mente libera da pregiudizi ed essere liberamente critici, anche sul fronte dei conservatori (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*), come gli eventi di questi giorni sembrano dimostrare.

Siamo quindi ad una prova, che naturalmente è, prima di tutto, una prova per la sinistra. Spetta a noi, oggi, essere capaci di proporre un'alternativa, che ancora una volta è essenziale anche per salvare la libertà di quei discorsi liberamente critici che non sono i nostri. Non sono qui per fare appelli peculiari all'unità della sinistra, come quelli all'unità della destra che fa Berlusconi. Certo, dobbiamo unirici contro il rischio dell'assemblaggio di tutte le destre, ma non soltanto per questo. La forza della sinistra, la nostra superiorità culturale e civile (quando vi è stata, naturalmente) è sempre consistita nel proporre a noi stessi ed al paese un discorso critico anche fra noi. Solo in tal modo si è potuta e si può raggiungere una nostra unità che sia convincente e persuasiva per noi e per altri; persuasiva nelle ragioni che sosteniamo, non nella volontà di imporre a tutti.

Da questo punto di vista, in questo grande spirito unitario, credo che i compagni militanti della sinistra che non hanno condiviso il nostro atteggiamento parlamentare mi consentiranno di affrontare anche la questione del suo Governo, professor Ciampi. Una parte della sinistra ha consentito il suo Governo e una parte della stessa si è opposta a noi e lo ha combattuto; ci siamo divisi anche in occasione del referendum promosso da Segni. Naturalmente a me non interessa tornare su queste divisioni, e credo non interessi neppure agli italiani. Partendo

da quel riferimento mi interessa, invece, con spirito unitario, porre una questione.

Non vi è dubbio che dopo le elezioni del 1992, con il Governo Amato e soprattutto con il Governo Ciampi, nonché con le misure istituzionali introdotte (referendum Segni), si è avviato nel paese un nuovo modello istituzionale e sociale, che per brevità e schematismo consentitemi di definire liberale e liberista, senza cercare una più ampia caratterizzazione. Possiamo chiedere una riflessione su questo punto? Possiamo chiederci se da quel modello venga davvero uno sbocco positivo alla crisi del paese o se si ponga alla sinistra e a tutte le forze che vogliono un progresso non nominale ma sostanziale il problema di aprire un discorso nuovo, di proporsi una dialettica e una correzione almeno di certi elementi di quel modello? Non è forse vero che il nuovo sistema elettorale accentua tutti gli elementi di delega nel sistema istituzionale agli esecutivi e quindi rischia di ridurre, o di eliminare, i meccanismi della partecipazione democratica, l'autorità reale delle assemblee elettive e della partecipazione dal basso, la quale con i referendum viene sostanzialmente ridotta ad un potere di veto e non di proposta? Non è forse anche possibile che per questa strada sia favorito chi vuole conservare il buongoverno dell'esistente o il cambiamento dall'alto ma in chiave autoritaria rispetto a chi invece vuole riformare corrispondendo alle esigenze che la società esprime? E quindi non è forse matura l'esigenza di esaminare insieme il grande tema della partecipazione democratica, senza la quale è molto difficile saldare insieme positivamente le componenti diverse di una società sempre più complessa e sempre più discriminata al suo interno?

Badate che non pongo problemi lontani; mi pare che il Governo abbia deliberato circa l'effettuazione in giugno dei referendum che abbiamo promosso insieme ad altri. Tra questi, vi è il referendum sulla democrazia sindacale. Non si tratta di cosa da poco pensare all'effettuazione di quel referendum o alla promozione di una legge che cambi la situazione e restituisca ai lavoratori la piena espressione della loro sovranità nella designazione delle loro rappresentanze sindacali in Italia.

Si può pensare che il tema dell'autonomia scolastica, posto come determinante in una società in cui il problema della cultura è decisivo sotto il profilo dell'emancipazione e del progresso sociale sia risolto in termini di delega al Governo e non di partecipazione dal basso, di contributo di studenti, di famiglie, di insegnanti, della società? Si può pensare alla soluzione del modello di difesa, sfuggendo alla difficoltà che pone il problema di un esercito professionale rispetto ad una società democratica? Insieme a tale questione vi è poi quella degli orientamenti liberisti realizzati e proclamati: le privatizzazioni, il contenimento delle prestazioni nello Stato sociale, il taglio della spesa nel bilancio come strumento essenziale di risanamento. Facendo passi ulteriori su questa strada, non vi è il rischio di percorrere una via thatcheriana, che una sua efficacia ha avuto rispetto alla situazione della Gran Bretagna, ma che è stata foriera di una crisi drammatica sul piano economico ed addirittura tragica sul piano sociale, come tutti hanno dovuto riconoscere?

Non vi è forse il problema — che dico della sinistra, ma più generale da proporre al paese — di criteri di politica economica e sociale in cui vi sia la valorizzazione e la riforma dei settori pubblici, vi sia la riconduzione della privatizzazione a criteri di occupazione, di controllo dei lavoratori sulle gestioni, di controllo degli azionisti su chi governa le imprese?

Non vi è un problema di riforma fiscale che ponga finalmente non la questione di Reagan, vale a dire tagliamo le tasse e basta, ma quella della redistribuzione degli oneri facendo pagare la rendita che non dà né occupazione né lavoro, riducendo il peso degli oneri fiscali sul lavoro e sugli investimenti? Non vi è da porre un problema, quello dell'occupazione in generale, della riduzione dell'orario di lavoro? Non ci sono nuove questioni di riforma della previdenza e della sanità? E poi non c'è forse — questo lo dico, mi sia consentito, con particolare passione — la necessità che da questa sinistra che si unisce venga riproposta in grande, come nazionale ed europea, la questione meridionale, che va appunto riproposta come un tema di fondo dell'unità naziona-

le, per il superamento di criteri di rottura della medesima e per il consolidamento, a cominciare da quel problema, dell'unità del paese?

In termini più generali mi chiedo se questo nostro sforzo di unire la sinistra si ponga in continuità con la gestione del paese istituzionale e sociale o non si proponga piuttosto in termini di riforma. E, al riguardo, non c'è forse bisogno di un confronto fra noi, ovviamente, ma anche di una consultazione popolare? Non dovremmo forse avere anche la forza di riproporre un dibattito di cultura nel paese, di non rimanere soggiacenti a fronte di un attacco di tipo propriamente reazionario teso alla restrizione dei diritti di libertà nella cultura, di cui oggi vediamo prove così evidenti?

Unendoci nella sinistra, noi non chiediamo una delega. No, noi proponiamo una politica di cui possano e debbano essere protagoniste forze sociali, tendenze culturali e — lasciatemi usare un'espressione tradizionale ma che pure ha il suo peso — masse di lavoratori e di popolo. Da questo protagonismo può derivare, anche nel governo del paese, un modello di democrazia e di sviluppo qualificato. Ma questa ipotesi deve vivere nel paese, deve poter essere proposta alle italiane e agli italiani. E qui torna l'imperativo delle elezioni. È un diritto fondamentale di libertà il fatto che noi si possa (come altri, naturalmente, magari in contrapposizione) proporre un modello, un orientamento, una grande piattaforma politica e culturale. Perché non ci sarebbe speranza vera di democrazia senza quell'atto basilare di democrazia che consiste nel dare la possibilità al popolo sovrano di esprimersi con il voto (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e del movimento per la democrazia: la Rete, di deputati del gruppo del PDS e del deputato Rapagnà*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bianchini. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIANCHINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo repubblicano non voterà a favore della mozione di sfiducia che è oggi sottoposta all'esame della Came-

ra. Noi non vogliamo pensare che questa mozione sia uno strumento oggettivamente e sostanzialmente suscettibile di provocare uno slittamento della data delle elezioni (non lo vogliamo pensare!), mentre l'approvazione della nuova legge elettorale e dei provvedimenti che integrano la politica economica e finanziaria del Governo consente già che sia restituita la parola agli elettori. Ma non è questo il punto. Anzi, vogliamo pensare che la mozione alla fine abbia rappresentato uno stimolo al dibattito politico nella sede più propria, cioè il Parlamento.

Non è questo il punto — dicevo — perché spetta naturalmente al Capo dello Stato, secondo le procedure stabilite dalla Costituzione, fissare una data ragionevole per il voto, che consenta il rispetto delle regole democratiche dell'espressione del voto stesso.

Ma se ciò spetta al Capo dello Stato, è anche vero che spetta a questo Parlamento, in un momento tanto difficile per il destino del paese, dare prova di un alto senso di responsabilità e di sensibilità per il futuro delle istituzioni e della democrazia, responsabilità e sensibilità del resto già dimostrate. Al di là di tutte le polemiche che hanno reso convulsa l'attività parlamentare, un bilancio dell'attività della Camera dei deputati può essere considerato complessivamente non negativo.

È stata varata un'importante legge sull'elezione diretta del sindaco che, messa alla prova nel giugno e nel novembre di quest'anno, ha già consentito ai cittadini di scegliere direttamente i responsabili dell'esecutivo della propria città; è stata approntata una manovra economica proprio nel convulso mese di dicembre che, al di là di alcuni aspetti che si possono anche non condividere, risulta essere un primo, sia pur timido, tentativo, anche se limitato negli obiettivi di finanza pubblica e nella quantità degli interventi correttivi, per correggere le gravi disfunzioni di carattere economico che da molti, troppi anni soffocano l'economia del nostro paese.

Sotto la spinta decisiva dei referendum è stata approvata la nuova legge elettorale per le Assemblee legislative che, sebbene noi repubblicani abbiamo ritenuto insoddisfa-

cente per molti aspetti, ha avuto però il pregio di avere spezzato in parte la cultura di quel proporzionalismo che molti danni aveva, di fatto, recato alle nostre istituzioni, degenerando nel fenomeno del tutto corrosivo che, come ben sappiamo, è la partitocrazia.

Gli esempi sull'attività di questo Parlamento potrebbero continuare. Ma ho accennato a queste tappe del percorso parlamentare soprattutto dell'ultimo anno perché le ritengo significative: esse dimostrano che il Parlamento ha lavorato anche se nelle condizioni impervie e difficili che tutti noi ben conosciamo.

Ora, entrando nel merito delle questioni che la mozione di sfiducia di Pannella solleva, vi sono aspetti che francamente destano più di una perplessità, tanto più dopo le dichiarazioni chiare del Presidente Ciampi.

Come è noto, noi non abbiamo fatto e non facciamo parte della maggioranza che sostiene il Governo Ciampi e da ultimo, in occasione delle votazioni sulla legge finanziaria, non siamo andati oltre l'astensione. Ciò nonostante, non possiamo in alcun modo condividere l'opinione secondo cui oggi l'esecutivo finisce per essere strumentalmente indicato come l'origine dei mali che affliggono il paese. Per parte nostra, non riteniamo che abbia operato in maniera inadeguata, tenuto per giunta conto dell'orizzonte limitato che il Presidente Ciampi si era posto, egli stesso, nell'illustrare alle Camere il programma del suo Governo. Un programma che poneva al centro dell'azione governativa il compimento della riforma elettorale, che è stata avviata con il successo delle battaglie referendarie; un programma che, in seconda battuta, poneva l'approvazione dei documenti di politica economica.

In questo senso la compagine guidata dal Presidente Ciampi ha sufficientemente centrato gli obiettivi che si era posta, e farne oggi oggetto di iniziative come quella che ci troviamo a discutere significa spostare il tiro dai problemi veri del paese e forse rimandare il momento in cui questi dovranno essere affrontati con tutto l'impegno e la serietà necessari.

Gli ultimi anni hanno provocato cambiamenti tumultuosi nel tessuto della società

italiana e la politica ha forse fatto troppo poco per fornire il suo contributo indispensabile a questo processo e per governarlo senza cedimenti. Non è in discussione soltanto l'esplosione virulenta della questione morale attraverso la moltiplicazione delle inchieste giudiziarie ed il coinvolgimento di larghi strati della classe politica. Questo è senz'altro un aspetto centrale per comprendere quanto è accaduto in Italia, anche perché l'azione della magistratura ha accompagnato le tappe che hanno segnato l'esordio del processo di rinnovamento nel nostro paese, dalle battaglie referendarie agli ultimi appuntamenti elettorali.

Se questo è il punto centrale, tuttavia ora bisogna che la politica dia un seguito al cambiamento che l'azione dei giudici ha contribuito ad avviare. Occorre che si dia finalmente una risposta ai problemi che da decenni affliggono la società italiana. E il nuovo meccanismo elettorale, che pure, come noi abbiamo ripetutamente avuto occasione di notare, non è privo, nella formulazione in cui il Parlamento lo ha licenziato, di difetti, consente però che ci si confronti e si chieda il consenso degli elettori su questioni concrete, come sulle grandi scelte di indirizzo cui è chiamata la classe dirigente di un paese veramente moderno.

Noi abbiamo di fronte l'urgenza di ricostruire su basi solide le ragioni della convivenza civile, di restituire vigore etico e politico ad una classe dirigente che tutto quanto è accaduto negli anni ha sfibrato e reso non più credibile agli occhi dell'opinione pubblica interna ed internazionale. Solo così potranno essere risolti i problemi terribili che, trascurati o male affrontati negli ultimi anni, rischiano di far precipitare il paese agli ultimi posti del mondo occidentale.

L'Italia attende che un nuovo ceto dirigente, e dunque non solo la politica ma anche il mondo dell'impresa, della produzione, gli esponenti delle professioni, gli intellettuali, i lavoratori, tutti insomma affrontino in maniera risolutiva questi nodi e siano anche capaci di sfidare quell'impopolarità che per forza di cose sempre discende dall'adozione di provvedimenti severi, rigorosi e necessari quando un'economia, come quella italiana, prostrata da anni di gestione

dissennata della finanza pubblica, di governo politico delle cosiddette partecipazioni statali in spregio ad ogni principio di efficienza e di economicità, prostrata da anni di spreco e di ladrocinio diffuso del denaro pubblico, ha raggiunto e raggiunge i livelli di crisi in cui si trova in questi mesi.

Commette un grave errore chiunque pensi che il tempo delle riforme sia passato. I prossimi anni, perfino i prossimi mesi, saranno invece proprio quelli in cui veramente si rivelerà lo spirito riformatore delle forze politiche, in cui sarà chiaro ai vecchi ed ai nuovi protagonisti della scena politica italiana chi si è battuto e si batte perché l'Italia abbia un avvenire migliore e chi invece continua ad adoperarsi affinché tutto cambi perché nulla cambi, come sappiamo, perché la *politique politicienne*, quella delle segreterie di partito onnipotenti, quella che ha dato vita ad un personale politico vorace ed immorale, ritorni con i suoi fantasmi a turbare i sonni di un Paese che invece vuole finalmente voltar pagina.

Non basteranno qui le parole nei prossimi mesi, saranno i fatti a distribuire equanimente torti e ragioni. Ed è per questo che noi crediamo debba essere fissata, come dicevo prima, una ragionevole data per andare alle urne con il rispetto di tutti i diritti della democrazia espressiva del voto. Noi vogliamo che le forze politiche italiane, gli schieramenti che stanno nascendo e quelli che sopravviveranno ai mutamenti che viviamo si confrontino sulle grandi scelte di politica economica, sulle grandi scelte di politica sociale, sul destino dello Stato sociale, sulla distribuzione del reddito, sul livello dell'imposizione fiscale che deve essere finalmente equa, sulla sanità per tutti, sull'occupazione.

Molti nostri colleghi continuano a pensare, e non solo a parlare, purtroppo, come se nulla fosse successo in Italia o sembrano non vedere quanto sia urgente rispondere a quelle sfide come se bastasse una mossa ad effetto nel crepuscolo della legislatura a far dimenticare che il paese ha vissuto e continua a vivere momenti terribili.

È possibile che la classe politica italiana abbia già dimenticato Crotone? Bastano davvero le timide avvisaglie della ripresa

economica a far dimenticare che l'Italia non ha sciolto il nodo che tutte le economie avanzate hanno di fronte in tema di occupazione e di protezione sociale? E la vicenda dei cosiddetti fondi neri del SISDE? Non è forse tempo che si faccia chiarezza da parte di in ceto politico rinvigorito da una nuova legittimazione elettorale su uno degli aspetti più oscuri della storia dell'Italia repubblicana?

Noi non crediamo che tutte queste domande possano rimanere senza risposta ed auspichiamo che possa nascere un Parlamento in grado di affrontare questioni tanto rilevanti. Ed è per questo che non solo non condividiamo la mozione di sfiducia, ma resteremo anche coerenti con la linea di astensione che abbiamo sempre seguito fin dalla nascita di questo Governo e da ultimo sulla legge finanziaria e sul bilancio. Ed è per questo ancora che non asseconderemo eventuali tentativi di impedire che il corpo elettorale sia chiamato a disegnare il volto di una nuova, grande, giusta Italia (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Comunico che nel corso della seduta pomeridiana hanno ritirato la loro sottoscrizione della mozione di sfiducia i deputati: Astone, Baccarini, Biasutti, Bisagno, Cecere, Corsi, Di Giuseppe, Foschi, Fracanzani, Galli, Iodice, Lamorte, La Penna, Margiotta, Marini, Napoli, Paladini, Patria, Randazzo, Luigi Rinaldi, Ivo Russo, Tabacci, Tancredi, Varriale, Viti, Zanferrari Ambroso.

Nonostante il ritiro di firme testé comunicato, la mozione risulta tuttora sottoscritta da un numero di deputati superiore a quello richiesto dall'articolo 94 della Costituzione e dall'articolo 115 del regolamento.

Convalida di deputati.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella seduta del 12 gennaio 1994, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

Collegio VIII (Trento-Bolzano):

Paolo Prodi;

Collegio XXVII (Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria):

Attilio Santoro;

Collegio XXIX (Palermo-Trapani-Agrigento-Caltanissetta):

Antonino Borruso.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidate le suddette elezioni.

Annuncio della presentazione di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro della difesa hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 11 gennaio 1994, n. 15, recante proroga dei termini in materia di avanzamento degli ufficiali e di ferma volontaria dei sergenti, nonché norme per la corresponsione di emolumenti a talune categorie di Forze di polizia» (3607).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 11 gennaio 1994, n. 17, recante proroga del comando del personale degli enti pubblici trasformati in società per azioni» (3608).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, i suddetti disegni di legge sono deferiti, in sede referente, rispettivamente:

alla IV Commissione permanente (Difesa), con il parere della I, della V e della XI Commissione;

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 GENNAIO 1994

alla XI Commissione permanente (Lavoro), con il parere della I e della V Commissione.

I suddetti disegni di legge sono altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 19 gennaio 1994.

Proposta di trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, delle seguenti proposte di legge, per le quali la VII Commissione permanente (Cultura), cui erano state assegnate in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento:

S. 1401. — Senatori De Rosa ed altri: «Celebrazioni dell'VIII centenario della nascita di Federico II» (*approvata dalla VII Commissione del Senato*); e proposte di legge di iniziativa dei deputati Parlato; Pisicchio; Fortunato; Sbarbati Carletti ed altri; Perinei ed altri (3253-467-577-2154-2562-3297) (*la Commissione ha proceduto all'esame abbinato*);

Ruberti ed altri: «Trasformazione del consorzio interuniversitario nazionale per la fisica della materia in Istituto nazionale per la fisica della materia» (2004).

Proposta di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, dei seguenti progetti di legge, che propongo alla

Camera a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento:

alla VIII Commissione (Ambiente):

«Modifiche e integrazioni alla legge 17 febbraio 1992, n. 179, recante norme per l'edilizia residenziale pubblica» (*già approvato dalla VIII Commissione della Camera e modificato dalla VIII Commissione del Senato*) (1684-ter/B) (*con parere della I e della V Commissione*).

alla X Commissione (Attività produttive):

S. 853. — Senatore Greco: «Norme sul controllo del commercio e impiego degli esplosivi» (*approvato dalla I Commissione del Senato*) (3555) (*con parere della I, della II, della III, della IV, della V e della IX Commissione*).

Per lo svolgimento di una interrogazione.

ALDO REBECCHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALDO REBECCHI. Signor Presidente, vorrei richiamare la sua attenzione e chiedere il suo aiuto per una questione di grande importanza. Da quasi due anni è stata approvata una legge sulla dismissione dell'amianto che, purtroppo, tarda ad essere concretamente applicata per difficoltà recentemente frapposte dal Ministero della sanità. Ciò determina grave nocimento per i lavoratori e per le imprese interessate.

Per rimuovere queste difficoltà ho presentato, in data 14 ottobre 1993, l'interrogazione urgente al ministro della sanità n. 5-01729. Trattandosi di una questione molto delicata, ho ritenuto giusto richiamare l'attenzione su di essa sollecitando la risposta del Governo, anche in considerazione del fatto che ci stiamo avvicinando alla fine della legislatura.

PRESIDENTE. La Presidenza della Camera si farà carico di riferire al Governo la sua richiesta.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 GENNAIO 1994

Sull'ordine dei lavori.

CARLO TASSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, oggi lei ha annunciato la presentazione dell'ennesimo disegno di legge di conversione; si tratta del trentesimo disegno di legge di conversione proposto tra la seduta di ieri e quelle di oggi. Se anche la legislatura avesse termine al più presto, il prossimo Parlamento sarebbe già espropriato di tre mesi di lavoro. Non so se il Governo dei tecnici consideri questo il modo di rispettare la tripartizione dei poteri. Siamo in una situazione che in vent'anni non avevo mai visto in questo Parlamento.

Sono arrivato in Parlamento, timido e spaurito, nel 1972. Ora sono un po' meno timido e spaurito, ma è la prima volta che mi trovo di fronte all'annuncio di ben trenta disegni di legge di conversione di decreti-legge, nel giro di ventiquattr'ore!

Signor Presidente, veda un po' lei che si può fare, proprio in relazione a quelli che sono i diritti del Parlamento di legiferare e di non trovarsi di fronte ad una corsia cosiddetta preferenziale imposta dall'esecutivo. È infatti evidente che, altrimenti, non resterebbe altro da fare che licenziare definitivamente il Parlamento e far governare il paese dal governo dei tecnici, non dico per il resto della legislatura, ma per il futuro, fino all'anno duemila!

MARCO CELLAI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO CELLAI. Signor Presidente, vorrei approfittare della sua cortesia e della presenza in aula del Presidente del Consiglio dei ministri, in assenza del ministro della difesa, per sollecitare l'attuazione o, quanto meno, il rispetto — per la tutela della dignità del Parlamento — delle decisioni che il Parlamento stesso assume.

Mi permetto di ricordare al signor Presidente del Consiglio che, in data 22 luglio, la Commissione difesa della Camera ebbe ad

approvare all'unanimità una risoluzione, presentata dal sottoscritto e da altri colleghi, la quale atteneva al problema dei sottufficiali e in particolare alla possibilità per gli stessi di essere mantenuti in servizio fino al compimento del sessantunesimo anno di età, come previsto peraltro dalla legge n. 212 del 1983, in vigore fino a quel momento.

PRESIDENTE. Onorevole Cellai, si riferisce ad una interrogazione...?

MARCO CELLAI. Si tratta di una risoluzione, signor Presidente. Sto semplicemente cogliendo l'occasione della sua cortesia...

Utilizzerò soltanto un minuto di tempo.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio eccita questi richiami e sollecitazioni!

MARCO CELLAI. Non me ne voglia: io non ne ho mai approfittato.

PRESIDENTE. Proseguia pure, onorevole Cellai.

MARCO CELLAI. La risoluzione segnalava, tra l'altro, come questo modello comportamentale fosse del tutto diversificato soltanto per i sottufficiali dell'esercito, perché i sottufficiali dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza venivano mantenuti in servizio. La risoluzione della Commissione difesa della Camera dei deputati impegnava il Governo a sospendere fino al 30 ottobre del 1994 l'efficacia della circolare che aveva annullato la sostanza della legge.

A tutt'oggi, non è stato dato alcun seguito a detta risoluzione approvata in Commissione; ed io mi permetto di approfittare dell'occasione odierna per segnalare sia al Presidente del Consiglio, sia al Presidente della Camera, l'opportunità del rispetto di quanto stabilito in una sede di questa Camera.

PRESIDENTE. Anche la sollecitazione dell'onorevole Cellai per l'attuazione della risoluzione sarà da me ulteriormente sottoposta all'attenzione del Governo, al di là dell'ascolto che è già stato dato autorevolmente in questa seduta.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 GENNAIO 1994

Per quello che riguarda invece la questione sollevata dall'onorevole Tassi, si tratta di un problema molto serio e complesso. Naturalmente — lei lo immaginerà, onorevole Tassi — esso non sfugge alla mia attenzione, come Presidente della Camera. Dovremmo trovare il modo di discuterne in ogni caso nelle prossime settimane. Come è noto, la conversione dei decreti-legge è scadenza costituzionale e adempimento dovuto; tuttavia, dobbiamo senza dubbio animare una riflessione approfondita sui problemi del rapporto tra iniziativa legislativa del Governo e attività legislativa del Parlamento.

Credo che vi saranno da fare riflessioni critiche anche sul nostro impegno a garantire una rapida discussione, uno spedito esame di provvedimenti che presentino caratteri d'urgenza, pur non assumendo la forma del decreto-legge.

Onorevole Tassi, sappiamo poi che, a proposito del caso da lei citato degli annunci da me dati nella seduta odierna, si tratta in parte di decreti reiterati. Ma la questione della reiterazione dei decreti è parte non secondaria e non meno critica del problema più generale.

La ringrazio per tale richiamo, del quale sicuramente anche il Presidente del Consiglio ha preso nota.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 13 gennaio 1994, alle 9,30:

1. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*

2. — Seguito della discussione sulla mozione Pannella ed altri (n. 1-00243) di sfiducia al Governo e sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 20.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,40.*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 GENNAIO 1994

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma